RIDOLFO MAZZUCCONI

LA PERFIDA ALBIONE

(Con l'aggiunta del testo integrale dell'
appello all'Europa di Henri Beraud)

..... E DOPO IL PASTO"
DANTI

IL ROSTRO

MILANO

LA PERFIDA ALBIONE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright by S. A. Editrice « Il Rostro » 1935-XIV

Printed in Italy

INDUSTRIE GRAFICHE A. NICOLA & C. - VARESE - Dicembre 1935-XIV

RIDOLFO MAZZUCCONI

LA PERFIDA ALBIONE

(Con r aggiunta del testo integrale
dell'appello all'Europa di Ilenri Beraud)

... o dopo il patto.,,
DANTI.

«IL ROSTRO»

MILANO

PREMESSA

Mentre licenzio alle stampe questo volumetto, i giornali annunziano un improvviso miglioramento della situazione internazionale. Sembra che i barometri diplomatici, pur mantenendosi sempre sul tempo variabile, non escludano una certa tendenza al bello.

Non mi è mai piaciuto far Vuccello del malaugurio, e non voglio turbare il senso di generale sollievo che la notizia ha diffuso nel mondo. Mi dichiaro dispostissimo a credere alle buone parole messe in circolazione; e posso credervi senza rimorsi, visto che gli Italiani le hanno accolte con tanto cortese riserbo, senza conceder, negli atti e nelle dichiarazioni, più di quel che sia compatibile con la loro ferma decisione di non sbarrare le porte ad ogni possibilità d'accordo pacifico,

compatibile con la dignità ed il buon diritto del Paese.

Fare osservare che il Comitato dei Diciotto si è già trovato d'accordo, a Ginevra, per la progressiva asfissìa dell'Italia (l'immagine lirica non è mia; è del signor Eden); che a Londra si continua a ritenere prematura la smobilitazione inglese nel Mediterraneo; che sir Samuel Hoare, in mezzo a qualche correttivo zuccherino, ha trovato modo di ripetere, nel suo ultimo discorso ai Comuni, la sua fiducia nell'efficacia delle sanzioni e di dichiarare che l'esperimento di laboratorio, in corpore vili, *iniziato dalla S. d. N., è molto interessante; fare osservare tutte codeste spiacevoli cose, ed altre che tralascio per brevità, mi parrebbe di cattivo gusto.*

Né più edificante sarebbe mettere in rilievo una strana coincidenza: che il romper d'un po' di sereno, fra la spessa nuvolaglia ingombrante l'orizzonte europeo, é accompagnato dalla notizia che la Francia ha finalmente concesse, all'Inghilterra, le assicurazioni d'assistenza navale e portuaria con tanta cocciuta ostinazione richieste.

A star sempre sul chi vive, a non aprir mai l'animo a un barlume di fiducia e di speranza, si

rischia di spuntare o di mortificare i tentativi di conciliazione di gente che lavora a tutt'uomo per rimetter le cose in sesto. Non si deve poter dire che siano sempre gli Italiani a non voler sapere d'accordi.

Sarà poi in buona fede, codesta gente? Non c'è *bisogno di far giudizi temerari; il tempo e i fatti non tarderanno a rivelarci fino a qual segno fosse lecito credere alla sincerità delle sue intenzioni. Quando si sente affermare, da bocche britanniche, che l'Inghilterra non ha mai pensato a sanzioni militari contro l'Italia, o al blocco o a chiudere il Canale di Suez, ovvero a tentar qualche colpo mancino per rovesciare il Fascismo, è troppo forte e legittima la causa del nostro onesto compiacimento, perché possa sussistere la pedanteria di sottilizzare sui precedenti di quelle dichiarazioni, sulle intenzioni che le han determinate e le riserve mentali che possono averle accompagnate. A noi basta che certe cose siano state finalmente dette, in maniera esplicita, e non senza un certo piglio di solennità; e che il mondo le abbia udite.*

Noi non abbiamo mai avuto nulla con l'Inghilterra; tutta la nostra storia, dal Risorgimento

in poi, può farne testimonianza. Nessuno, nemmeno nelle presenti circostanze, ha mai pensato di pestarle i piedi o di recar pregiudizio ai suoi interessi. Ciò è stato affermato e ripetuto categoricamente dal Duce; e dubbi non sussistono a tale proposito, se non in chi voglia, di proposito, negare la luce del sole.

Gli Inglesi si lamentano della vivacità di tono nella stampa italiana, nei loro riguardi. Ammettiamo pure che sian corse parole grosse; ed anche le parole roventi della passione. Ma chi è stato il primo ad aprire il fuoco velenoso della polemica? Certo, non gli Italiani; essi si son limitati a far uso del diritto di legittima difesa e di ritorsione. Forse è andata delusa la speranza di ridurci al silenzio; e ciò ha esacerbato l'irritazione contro di noi. Non crediamo, tuttavia, di dover presentare le scuse a chicchessia.

È forse venuto il momento di abbassare le armi incruente della penna e del calamaio? Eccoci pronti a farlo ed a dichiarare che se la fine dell'asprissima diatriba, non provocata né voluta da noi, è sincero preludio d'un onorevole componimento, noi possiamo salutarla con schietta soddisfazione. Il che, peraltro, secondo il mio mo-

desto parere, non scalfisce e nemmeno incrina il contenuto di questo libro, il quale, nato dall'urto della contingenza, supera la contingenza stessa e guarda lontano.

L'n accordo, che riconosca e sancisca la giustizia fondamentale della lesi italiana, ci farebbe un grande piacere; ma si pretenderebbe troppo da noi se si volesse constringerci, con gli abbracciamenti e le effusioni dell'ultimo minuto, a dimenticare del tutto e per sempre, il duro calvario che ci è stato inflitto in questi ultimi sei mesi. Tuttavia, l'inveterata generosità italiana potrebbe giungere anche al colpo di spugna sentimentale; non è stato mai nel nostro carattere di covare sterili rancori. Facciamo pure le paci, come dicono i butteri di Maremma, se ciò si dimostri giusto e necessario. Non tener conto della lezione delle cose, dimenticarla, far getto d'un esperienza conquistata a prezzo di così laceranti amarezze, no. Altrimenti, sarebbe inutile vivere; se è vero che vivere sia un ammaestramento del quale dobbiamo valerci nella nostra futura condotta.

L'aspro e impreveduto contrasto d'interessi che abbiamo avuto con gli Inglesi (veramente, essi dicono che si tratta d'ideali e non d'interessi; è

difficile far coincidere le due lingue nel significato di certe parole) non può passare, per noi, senza lasciare una traccia. Superata la crisi passionale, noi dobbiamo ritornare ai casi della strana vicenda sofferta, con animo pacato, valutarne freddamente le mosse, gli sviluppi e i fini, e trarne una indicazione o, se volete, una direttrice di marcia. Non saprei ammettere, pertanto, Vinattualità del contenuto di questo libro, non dico oggi che siamo appena agli inizi e agli indizi (oh, quanto incerti) d'una liquidazione amichevole delle nostre controversie internazionali, ma neppure domani, a liquidazione avvenuta.

Perché questo libro, mi si consenta di ripeterlo, muove dalla contingenza per superare la contingenza; muove dallo spunto occasionale offerto dalla reazione inglese alla politica coloniale italiana, per giungere alla constatazione storica che gli interessi materiali e ideali dell'impero britannico non coincidono, né potranno coincidere mai, e per nessun motivo, se non sotto la specie d'un'ingannevole apparenza, con quelli dell'Europa continentale. Constatazione storica, in quanto, scaturisce dalle insanguinate pagine della storia.

Sarebbe deplorevole, starei per dir delittuoso, se una volta accertata l'incompatibilità fra Finteresse inglese e quello continentale, uomini di buona volontà non cercassero d'orientare i popoli di questa vecchia terra, inesausta matrice di forze spirituali e di civiltà, a coìisiderare il proprio destino disgiunto da quello d'Albione.

Con ciò non si vuol creare uno stato d'animo d'avversione o d'aggressione contro l'Inghilterra; si vuol propagare una semplice norma d'igiene politica: escluder per sempre da casa nostra, cioè dall'Europa continentale, gli Inglesi. Sempre amici; ma alla larga.

1.

Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù?

Non sono nuovo all'argomento ed alla materia che tratto e svolgo in questo scritto. Mi vanto d'appartenere alla non esigua, ma neppur numerosa schiera di giornalisti italiani che avversò la Società delle Nazioni, fin da quando l'istituzione ginevrina era allo stato di nubiloso progetto nell'aria greve della conferenza della pace e ne smascherò la menzogna partigiana ed ingannatrice. Ne conservo il giustificativo di alcune decine d'articoli. E circa la Gran Bretagna, son molto orgoglioso di poter dichiarare che non sono uno di quelli che hanno aspettato ad inquietarsi contro di lei alla prima brutale pestata di piedi nell'anno di grazia 1935; la mia avversione ed il mio disprezzo hanno una data più remota. Ed anche in questo caso posso valermi della testimonianza della carta stampata.

Ho creduto necessario di mostrare al lettore **il mio biglietto di presentazione e le mie credenziali**, per evitare, anche a costo di buscarmi da qualcuno la taccia di vanitoso, che non scrivo per l'occasione e per accivettare il prossimo col richiamo dell'attualità.

Sul principio dello scorso luglio mi trovavo a Firenze, e, come sempre, non mancai d'andare a fare una visita al mio vecchio e caro amico editore Attilio Vallecchi. Si parlò d'arte, di letteratura ed anche di politica; più che tutto dell'attuale momento politico. Dell'azione ferma e rettilinea del Duce, della rinnovata amicizia con la Francia, della velenosa opposizione inglese alla nostra espansione che è fisica necessità, prima ancora che calcolo imperialistico. L'Inghilterra soffoca il mondo e lo divora; essa, per mantenere la sua posizione d'assoluta padronanza dei mari e dei continenti avvelena le relazioni fra i popoli e getta fra loro, a piene mani, il seme del sospetto, del contrasto e della contesa. Il concetto britannico della pace è in violenta contraddizione col diritto alla vita delle altre nazioni; è fuori delle ragioni ideali e naturali della storia. Se il mondo o almeno l'Europa, non trovano quello che Musso-

lini definì un minimo di comprensione, di mutua fiducia, di volenterosa disposizione a collaborare, non riescono a costituirsi in contrappeso all'impero britannico, finiranno col ribadire le catene della loro insopportabile subordinazione.

Queste cose, press'a poco, furono dette nella nostra amichevole conversazione da Vallecchi e da me. Grata fu la mia sorpresa di trovare una così precisa identità di pensiero con un uomo colto e pensoso come l'editore fiorentino. In successivi incontri con altre persone a Bologna, a Roma, a Torino, a Milano, dovetti convincermi che in certi momenti c'è veramente un clima d'opinione, e i pensieri fluttuano nell'aria e noi li respiriamo e ce ne impregnamo. Nessuno, che io mi sappia, ha ancóra tracciato sulla stampa un disegno d'intesa continentale e di resistenza all'egemonia britannica. Ma credo che sia maturo il tempo per liberare un'idea, la quale troverà il terreno pronto a riceverla ed a fecondarla.

Però, confesso, che non mi sarei deciso a buttar giù queste pagine, se non avessi ricevuto ispirazione ed incitamento dalla lettura d'un vigoroso articolo, comparso nel numero 362 di *« Gringoire »*, in cui la necessità europea di far

fronte comune contro l'invadenza e la prepotenza inglesi è espressa con una lucidità, alla quale l'odio rovente dello scrittore, strappa bagliori di lama. L'articolo di Henri Beraud è intitolato : *Faut-il réduire l'Angleterre eri esclavage?* Ne riproduco il testo, fedelmente tradotto, perché il lettore, presa cognizione delle premesse da cui muovo il mio ragionamento, possa valutarne le conclusioni.

Scrive Henri Beraud:

« Il 10 settembre 1935, un po' dopo mezzogiorno, la flotta inglese entrò nel Mediterraneo. Quella flotta, che gli ultimi anglofili, ossia i portieri d'albergo e Flandin, chiamano *Home Fleet,* si componeva di centoquarantaquattro vascelli, che volsero la prua sull'Italia, e ben presto ottocentomila tonnellate si misero a ballare la *gigue* attorno alla penisola.

« In quel medesimo giorno, a quella stessa ora, io mi trovavo a Roma. Se dicessi che la notizia fu accolta con giubilo pubblico e che Mussolini dovette apparire sul balcone per battere al suo popolo il tempo del *God save thè King,* non mi si crederebbe. Infatti, si trattò di ben altra musica : un concerto d'imprecazioni, di ma-

ledizioni, di recriminazioni come soltanto possono profferirne delle canne italiane, quando lo straniero s'attenta di contrariare i diritti e i desideri del popolo più ombroso della terra.

« Ardirò dichiarare ai nostri amici transalpini, senza il minimo rancore, che quella musica io la conoscevo. Ne conoscevo l'aria e le parole per averle udite, per lunghi mesi, cantare nelle mie orecchie, in un tempo in cui l'Italia ci riteneva, a torto, ostili ai suoi destini.

« In quel tempo, che non è molto remoto, si rimproverava, ed a noi soli, di non aver rispettati gli impegni presi nel 1915 a Londra (dico a Londra) *e* che avevan deciso dell'entrata in guerra dell'Italia. Invano facevamo osservare che a Versaglia, nel momento di saldare i conti, la Francia non era sola; che alla divisione delle Colonie una nazione assai ingorda aveva addentato la miglior parte della torta; che insomma se l'Italia si riteneva lesa doveva, secondo giustizia, muoverne piato a tutti i suoi alleati e specialmente a quello che si era meglio servito a spese di lei.

« Parole inutili. In quegli amari giorni, l'Italia sfogava volentieri, su per i muri e le facciate,

Feccesso dei propri rancori e dei propri disinganni. Ma la Francia sola aveva gli onori della muraglia. E così pure delle canzoni, degli articoli dei giornali, dei discorsi ai quattro venti. Non ce n'era che per noi.

« La nostra dolorosa sorpresa, l'autore di queste righe ardi esprimerla un giorno davanti all'italiano che gli pareva il meglio qualificato per intenderla. Non gli fu risposto niente; nemmeno una parola. IMa certi silenzi parlano alto e chiaro. Non v'è dubbio che Mussolini giudicava allora ottima ed utile cosa di coltivare l'Inghilterra, perchè credeva ancóra alla *tradizionale amicizia della Gran Bretagna e dell'Italia.*

« Adesso Mussolini sa ciò che essa vale. Il Duce ha potuto leggere quel che il fumo degli incrociatori inglesi han scritto, in belle maiuscole, nel puro azzurro italiano. Bisogna sapere che verso l'Italia, come verso il mondo intero, John Bull non ha che una politica : quella dei suoi banchieri e dei suoi mercanti; che i diritti e i bisogni altrui non hanno, per la City, più importanza della pelle di un Boero o il ventre vuoto di un Indù, non hanno cioè nessuna importanza; che è proibito a chiunque di bramare un

pezzo di terra o una pozza d'acqua, senza il permesso espresso di Sua Maestà, rivestito del sigillo dell'Impero, sottoposto all'approvazione dello Stock Exchange e siglato dal cancelliere dello Scacchiere; che agli *amici* i quali, per dimenticanza o per distrazione, potessero misconoscere codeste verità essenziali, il primo lord dell'Ammiraglio (che non ha tempo da perdere in precauzioni oratorie) s'incarica di dare un piccolo avvertimento pacifico e grandioso di ottocentomila tonnellate...

« È facile immaginarsi che, così di botto, allo spettacolo di quelle regate imprevedute, Mussolini non poteva credere ai propri occhi. E dovette credere ancor meno alle proprie orecchie quando una voce soave, da Downing Street, gli insinuò il consiglio di considerarsi come l'eguale del Negus. Di colpo, il Duce perdette la pazienza:

— E che — esclamò egli — pretendereste di metter l'Italia alla pari di un popolo africano?

« Ahimè, il grande Italiano, il quale sa tante cose, ha dunque dimenticato che per ogni Inglese che si rispetti, per ogni insulare distinto, in breve, per ogni vero *gentleman*, i negri cominciano a Calais?

* * *

« John Bull, caro John Bull, prima «rannodarti alla caviglia la catena cafonesca che per ora inghirlanda il tuo bel ventre color di *pudding,* conviene dirti le tue verità, o, se lo preferisci, bisogna dirti il fatto tuo. C'è qualcuno che può farlo per noi; qualcuno che, al pari di noi, non ha paura delle parole.

« Ascolta John Bull:

Il principio tradizionale della tua politica, il movente unico della tua condotta, la dottrina professala in ogni tempo dai tuoi pubblicisti, dai tuoi oratori e praticata dai tuoi uomini di stato, è il tuo esclusivo interesse. È impossibile ricordare tutti gli esempi famosi di violenza, di perfidia, d'egoismo implacabile e di slealtà di cui è insozzata la tua storia nazionale. Turbare le nazioni, fomentare in esse le discordie intestine allo scopo di sfruttarle; seminare la zizzania fra i popoli, profittare dei loro conflitti per consumare qualche nuova usurpazione; armare i popoli in nome della loro indipendenza nazionale eppoi abbandonarli senza pietà; comprare i tradimenti, schiacciare, espropriare, decimare le razze conquistate; tutti

questi atti abbondano nei tuoi annali, e tu li hai sempre considerati come manifestazioni legittime del tuo diritto. Sinceriss imamente hai sempre inteso subordinare i principii della morale e del diritto al deposito sacro di ciò che tu chiami gli interessi inglesi. La giustizia, Vumanità, la libertà dei popoli, la pace, la guerra son trattate da te come affari di finanza. Tu che tieni un posto così ragguardevole nel mondo, citami nella storia delle tue relazioni estere un solo atto d'abnegazione, d'entusiasmo spontaneo, di disinteresse. Non esiste una nazione sulla terra che non sia stata vittima del tuo orgoglio, delle tue violenze, della tua avidità, delle tue perfidie, della fede britannica...

♦ ♦ ♦

« Mi fermo; la penna mi cade di mano. Un ritegno di diplomatica convenienza che ciascuno comprende, insieme alla mia naturale moderazione, mi trattengono dal citare più oltre l'empio documento. Occorre denunciarne l'autore? Chi è, chi può essere il fautore di guerra, il carnefice delle razze inferiori e, per dir tutto, il venduto ai fascisti, che osa oltraggiare CO6Ì la nobile e leale

Albione, sfidare la cavalleria di San Giorgio, disprezzare le giuste rimostranze d una stampa disinteressata e di mettere in dubbio la ben nota generosità del popolo inglese? Non vi faremo spasimare di curiosità. Si tratta di un certo Pietro Larousse, autore del dizionario che porta il suo nome e che un'opinione male informata dava per uomo che non scherza. Era anche ritenuto come un uomo di sinistra, un apostolo della democrazia, un profeta dei diritti dell'uomo e, per non dir altro, un precursore del Fronte comune. Ora, l'uomo di sinistra, l'apostolo, il profeta, il precursore non è né più né meno che un eretico. E, se non fosse morto da tempo, l'avrebbero volentieri affidato al braccio secolare, cioè a Léon Blum, per morire nelle fiamme, sulla spaventevole pira della *resa* del « *Populaire* ».

« Eh, sì; si sarebbe potuto bruciare codesto onesto mercante di lessici; disgraziatamente egli non è il solo del suo genere. Se ci volgiamo verso il passato, ci accorgiamo che, dal regno di Carlo VII a quello di Carlo X, molti Francesi han professato sull' Inghilterra delle idee non meno irriverenti e non meno sospette. Se una Giovanna d'Arco, un Cnllon, un Richelieu, un Jean Bart, un Robe-

spierre, un Napoleone, hanno potuto pretendere che in ogni tempo l'inglese fosse, in una, nemico nostro ereditario e nemico dell'Europa, c'è da domandarsi se davvero la Francia non sia stata sempre venduta a Mussolini. Ne arrossiamo per la nostra storia. Perché, insomma, checché abbiano detto e fatto quei Francesi illustri, essi attestano che mai in alcun momento, vi fu da parte dei nostro popolo la minima simpatia per gli Inglesi.

« È fin troppo vero che in ogni tempo il nostro popolo, quello del lavoro e delle battaglie, s'è immaginato che l'Inghilterra non pensa che a diminuirci e ad indebolirci. Noi sappiamo anche, attraverso venerabili cronache, che i nostri avi consideravano gli Inglesi come un flagello di Dio, paragonabile alla carestia ed alla peste nera. Il popolo di Francia ha tutto ciò ben fitto nella testa e niente varrà a farlo ricredere. Assolutamente niente. Nondimeno, si cerca di convincerlo. Gli si dice, per esempio, che John Bull gli ha reso un gran servizio, quando, nel 1914, egli è venuto a porsi al suo fianco nella trincea delle Fiandre. L'ingrato Jacques Bonhomme non lo nega; riconosce che gli Inglesi si son battuti con noi. Ma

non è proprio del tutto sicuro che essi si siano battuti per noi. Il testardo Bonhomme non si perita d'aggiungere che l'Inghilterra avrebbe reso alla Francia ed al mondo un ben più grande servizio se re Giorgio avesse degnato di rispondere senza indugio ad una certa lettera che il Presidente Poincaré gli fece portare, da Parigi a Londra, nella notte dal 31 luglio al 1 agosto 1914... Jacques Bonhomme pretende che la risposta che bisognava dare a quella lettera, cioè far sapere che se la Germania invadeva il Belgio, l'Inghilterra sarebbe, senza fallo, partita in guerra contro la Germania; quella risposta, data a tempo, avrebbe risparmiato all'umanità la morte di dieci milioni d'uomini e l'orrore d'una carneficina di cinque anni. Confesso, con mia grande vergogna, che io sono dello stesso sentimento.

* « *

« Eppoi; c'è anche un poi...

« Per noialtri Francesi, c'è soprattutto un poi. Si vuole che il ricordo di Peronne cancelli quello d'Azincourt, si vuole che il sorriso di Douglas Haig sostituisca per sempre quello d'Hudson Lowe; si vuole che la guerra dei cinque anni tenga

più posto nei nostri cuori della guerra dei Cento anni. Bene, benissimo. Dimentichiamo il passato. Dimentichiamo anche che la piazza più grande ed il pili bel ponte di Londra portano ancóra il nome di disfatte francesi. Su tutto ciò tracciamo la croce del perdono e dell'oblìo. Ma possiamo rimaner ciechi e sordi ai prossimi richiami del ricordo? Dobbiamo chiuder gli occhi al sabotaggio della nostra vittoria, ascoltar sorridendo l'adesione del governo britannico alle inadempienze della Germania? Occorre dunque accettare, col cappello in mano, gli ultimi intrighi inglesi nelle nostre colonie e nei nostri protettorati, le tenebrose macchinazioni del fu Lawrence, le migliaia di soldati francesi trucidati fra i Drusi e nel Riff, con la complicità certa, vera, evidente, riconosciuta, quasi proclamata, del console inglese Smart e dell'ufficiale del Secret Service, Gordon Canning?

« Ma, si dirà, anche codesta roba è storia antica. Il mondo va così in fretta, ora. Ammettiamo anche questo. Vi occorre, ho capito, qualche cosa di meno raffermo, un insulto uscito, ancóra caldo odorante e fumante, dal forno di malizia di sir John A. Simon. Vi accontento sùbito; ce n'è per tutti i gusti.

a Avete sentito parlare dell'accordo navale anglo-tedesco dell'estate scorsa? Chi non ricorda che tale accordo fu negoziato dai buoni nostri amici inglesi in contraddizione formale con le loro obbligazioni di Londra e di Stresa? Fin qui, nulla da ridire. Difatti, si sa, per secolare esperienza, che i nostri franchi e leali vicini non esitano mai a ritirare la loro parola quando la grandezza dell'impero, o più semplicemente gli interessi della City, consigliano loro di mutar parere. Dunque, gli Inglesi che il 16 aprile, a Stresa, avevano sottoscritto con la Francia e l'Italia, un mutuo patto d'azione, se n'andarono flemmaticamente, due mesi dopo, a Berlino per discutere, a faccia a faccia, con Hitler un patto del tutto diverso. E Hitler, che, come ogni Tedesco, ha ancóra sullo stomaco una certa faccenda di pezzi di carta, attendeva sorridendo l'inviato del Foreign Office. Nel corso del colloquio, l'eccellente John A. Simon rischiò, a quanto si dice, un'impercettibile allusione alla denuncia da parte del Reich del trattato di Versaglia :

— Non ho mai sentito dire, replicò vivacemente il cancelliere, che l'Inghilterra abbia rimproverato a Bliicher d'aver stracciato un trattato,

per decisione unilaterale, per condursi in sostegno di Wellington a Waterloo...

« Salutiamo, a questo punto, il caso e la sua vecchia sposa coincidenza. Quel giorno era precisamente il 17 giugno, anniversario della battaglia di Waterloo.

« — Ebbene, — riprese il Fiibrer con disinvoltura; — ne approfitteremo per scambiarci domani le nostre firme.

«Il che fu fatto; il documento esiste; e si trovano le firme dell'Inghilterra e della Germania in un trattato diretto contro noi e che porta, per *richiesta della Germania,* la data d'una vittoria anglo-prussiana sulle armate francesi.

« Questo racconto, rigorosamente autentico, non mancherà di solleticare i nostri preziosissimi ammiratori dello *chic* inglese. Speriamo che il caro JVIaurois ne tratta tutto il conveniente partito ai *ftve o' clock* di Beigrave e di Mayfair. Senonchè, il Francese medio penserà, come noi, che a Waterloo, in faccia di Wellington e di Bliicher, v'era un terzo generale. E che questo generale si chiamava Cambronne.

* * *

a. Io sono fra coloro che pensano che l'amicizia inglese sia il più crudele regalo che gli dèi possano fare ad un popolo. Quando io vedo l'Inghilterra tener la Bibbia in una mano ed il Covenant nell'altra, la causa dei deboli o i principii del diritto, non posso far di meno di credere che essa vi trovi il proprio tornaconto particolare.

« E penso anche che tale tornaconto, sempre 10 stesso, governa una politica invariabile, vecchia e solida come il trono d'Edoardo il Confessore. Politica che consiste nel turbare il continente per regnare sul mare; consiste nell'assoldar le coscienze, a trovar mercenari, a seminar la discordia; consiste nell'interdire la pace fra le nazioni, nell'esaltare il elencato, perchè predichi alle nazioni povere la rinuncia. Perché questo è 11 prezzo del *comfort* inglese.

« Non ci dicono, forse, gli amici dell'Inghilterra che il dominio del Mar Rosso è *indispensabile* alla politica britannica per sorvegliare la rotta delle Indie. Possibilissimo. Ma chiediatno, piuttosto, se sia indispensabile alla felicità del genere umano che la rotta delle Indie sia una rotta inglese, se la pace dell'universo esiga che su tutti

gli oceani, una flotta innumerevole trasporti insieme ai balocchi della Vickers Co. e i *gentlemeri* dell'Intelligence Service, il carico mugolante delle *ladies* dai lunghi piedi e delle insipide pulzelle d'Oxford. Si vorrebbe sapere, infine, se i contadini d'Europa si dovrebbero sbudellare fra loro fino alla consumazione dei secoli, perché il popolo di Giovanni senza Terra possa stendere sul frumento dei solchi migliori, il burro profumato delle più fresche praterie.

« Parlo da viaggiatore; dico quel che ho visto. Ho visto piangere le védove dei ministri d'Atene, a cui l'ipocrita Albione aveva promesso la grazia che teneva nelle proprie mani; ho visto i gendarmi di Sua Maestà sciabolare nelle vie del Cairo gli studenti egiziani; ho visto il sindaco di Corck agonizzare in una segreta da malfattore; ho visto dei delinquenti, travestili da soldati a cura di Lloyd George, mitragliare sulla soglia delle loro capanne i martiri di Balbriggan. Per dieci anni della mia vita ho corso il mondo, per assistere a stragi ordinate dal Foreign Office, o per vedere in ogni luogo John Bull, impassibile, perfezionare, col lavoro delle sue spie e dei suoi agenti di cam-

bio, la miseria d'un'Europa esaurita sui campi di battaglia.

♦ ♦ *

« Io scrivo sotto la mia sola responsabilità; e ciò mi dà pieno agio. Poiché parlo a mio nome ed a mio nome soltanto, dichiaro di odiare quel pòpolo; dico d'odiarlo per me e per i miei antichi, per istinto come per tradizione. Dico e ripeto che bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù, perché, in verità, la grandezza dell'impero ha per condizione l'oppressione e l'avvilimento dei popoli. Scrivo queste cose molto seriamente. Altrettanto seriamente che Swift, l'autore prediletto dei loro fanciulli, quando proponeva all'Inghilterra di far spaccio dei suoi Irlandesi come carne da macello. Dico e penso che verrà un giorno in cui il mondò avrà la forza ed il buon giudizio d'asservire, a sua volta, un tiranno ritenuto invincibile.

« Perchè no? La ragione dell'invincibilità britannica, ciascuno la conosce. Dal momento che gli Inglesi organizzano le coalizioni, non sarebbe giusto che alla fine fossero vittime d'una coalizione? *Perirete come la superba repubblica di Venezia,* gridava loro, da Sant'Elena, colui che morendo su quello spaventevole scoglio, legò *Vorrore*

e l'obbrobrio della sua morte alla famiglia regnante d'Inghilterra.

a Penso e dico che la concordia continentale soltanto, potrà salvare l'Europa e il mondo. Non è per domani? Chissà. Forse i tempi son prossimi. Un'intesa d'otto giorni fra le vittime, e il colosso cadrà.

« Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù?

« Sì.

« 11 Negus, al bisogno, potrà incaricarsene ».

2.

L'Antieuropa

Parlo a mio nome ed a mio nome soltanto. No, caro Beraud, avete parlato, forse senza nemmeno supporlo, a nome di molti che la pensano come voi. Molti. Quanti? È ciò che si vedrà, se il vostro appassionato appello all'Europa, perché trovi la via della propria salvezza in un'intesa intelligente, fuori dalle miopie particolaristiche, sarà raccolto dalle nazioni che per potenza militare ed autorità culturale *e* politica possono imprimere nuovo corso e nuovo indirizzo ai rapporti continentali.

Si tratta di creare un movimento d'idee, di suscitare una conversione di spiriti. Nessuno pensa a dissimulare le difficoltà dell'impresa; ma non son tali da farci disperare del successo. La tenace propaganda può muovere le montagne, nonché gli uomini. È un grande lavoro comune che si of-

>

fre ai popoli maturi e saldi, per antica costituzione nazionale, affinché non s'addormentino sulle posizioni raggiunte e non s'arrugginiscano nell'ignavia del benessere, ed ai popoli giovani perché plachino, in un'azione positiva e costruttiva, la generosa impazienza.

Un grande lavoro comune, ha bisogno d'una grande ragione ideale ed anche della spinta dell'interesse. Nelle premesse di Henri Beraud possiamo già trovare l'una c l'altra; ma son soltanto delle premesse, e come tali hanno bisogno d'essere sviluppate ed approfondite. La ragione ideale sarà la salvezza dell'Europa e della sua civiltà motrice del mondo; il tornaconto è nell'aprir sbocchi alle nazioni giovani ed espansive, nel rimettere in circolazione le ricchezze naturali che l'ingordigia d'un popolo s'è accaparrato ai danni di tutti e difende con le male arti d'una politica spietata e senza scrupoli, nell'assicurare la sospirata sicurezza alle nazioni che vivono in continua trepidazione per non avere il coraggio o la chiaroveggenza d'un concetto diverso della sicurezza stessa.

Non vorrei che qualcuno credesse che chi scrive fosse indótto, per umore polemico, a negare

una civiltà agli Inglesi, visto che egli ha affermato come sia necessario salvare la civiltà contro di loro. Gli Inglesi, diciamolo sùbito, a scanso di equivoci, hanno creato un loro tipo di civiltà, il quale nell'ordine materiale delle cose, cioè quello che meno ci preme, ha raggiunto un altissimo livello.

Nell'ordine morale e spirituale è un altro discorso : essi parlano un linguaggio che non può esser compreso neppure da chi conosce a perfezione la loro lingua. Alla radice della loro vita pubblica, come di quella privata, stanno l'ipocrisia e la menzogna; l'austerità del costume è una vernice che mal nasconde le più brutte magagne; le libertà, della cui schiettezza ci sarebbe tanto da dire, son considerate, in ogni caso, come pozione per uso interno. Ne è consentita, in via temporanea, l'esportazione, quando si ritenga che abbiano un effetto deleterio sulla compagine d'un popolo che si vuol dominare o annientare. Se ne permise l'esportazione in Russia all'epoca di Kerenski, più tardi furono introdotte in Germania per dissociare il popolo tedesco dalla potente dinastia unitaria; ora il signor Eden, con la nota discriminazione da lui fatta includere nella risoluzione

del comitato dei Cinque, cercherebbe di fare il medesimo giochetto con l'Italia. Egli vorrebbe far credere che il suo paese l'abbia col Governo italiano e non col popolo italiano, col Regime e non con l'Italia. Sarà bene tagliar corto : Italia e Fascismo, popolo e Regime, sono una cosa sola: l'adunata del 2 ottobre ha reso ciò visibile anche ai ciechi. Ma chi ha gli occhi, e belli e azzurri come il signor Eden, e non vuol vedere, si ritrova più al buio d'un cieco nato.

I rapporti fra l'arcipelago britannico ed il continente non sono mai stati cordiali e non hanno potuto mai esser proficui. Per il continente, s'intende. Non può esistere cordialità, dove non c'è fiducia c benevolenza reciproca. Ora questi sentimenti mancano del tutto all'increscioso carattere inglese, e ne è totalmente priva la politica dell'Inghilterra, la quale non riesce a concepire il mondo se non in funzione del proprio esclusivo ed egoistico interesse nazionale.

La forza di coesione della *cotnmonivealllh* britannica è in rapporto diretto ed in ragione inversa della turbolenza e della disgregazione continentale. È verità palmare, questa, nota da gran tempo; e tuttavia non è riuscita ad aprir gli occhi

ai buoni Europei. Ogni trenta, quaranta o cinquant'anni, con metodica puntualità, gli Inglesi riescono a mettere in piedi una coalizione di Stati per dare addosso a quello, la cui potenza comincia a turbare i loro sonni ed a travagliare la complicala digestione dei loro cinque pasti.

Il trucco è sempre imbastito coi frusti ingredienti della morale, della libertà e dell'indipendenza dei piccoli popoli. E i popoli, piccoli e grandi, si lasciano ogni volta adescare e si fogano, accesi di magnanimo sdegno, sulla vittima designata. Poi, a cose fatte, finiscono per avvedersi che la santa crociata a cui credevano d'aver partecipato, non era che una volgare grassazione a mano armata : s'accorgono che la morale, la libertà e l'indipendenza dei popoli sono uscite malconce dalla trista impresa e che il macello ha servito soltanto a ribadir le catene di tutti, vinti e vincitori, ai piedi del trono della perfida Albione.

Amare constatazioni che durano poco; la memoria delle nazioni è ancor più labile di quella degli individui; i torti, le angherie, le sopraffazioni, le spogliazioni ed il sangue versato son presto dimenticati. L'Inghilterra, a distanza d'una sola generazione, può tornare tranquillamente a

bussare alla porla dei delusi ed invitarli a scender di nuovo in campo per aiutarla a sbarazzarsi di qualcuno, che l'aggredisce o l'offende con la ripugnante pretesa di volersi trovare un posticino al sole per cercarvi pane e lavoro.

Per quanto tempo ancóra?, si chiede il Beraud. Fino a che, gli rispondo, noi ci ostineremo a persistere nell'errore di considerare l'Inghilterra come un paese europeo, come un membro della famiglia europea, come una cellula vitale della nostra civiltà. Bisogna riformare la geografia morale e politica.

Propendo a credere che le isole della Gran Bretagna siano l'avanzo d'un continente sommerso; il che rende legittima la speranza che, prima o poi, anche l'avanzo raggiunga, nelle profondità dei mari, la terra di cui faceva parte. Ma i geologi c'insegnano che, un tempo, esse erano attaccate al nostro continente, e che se ne sono distaccate per un grande sconvolgimento tellurico.

E qui sorge un dubbio : è Dio che ha voluto rimuovere dal corpo della più viva ed operante umanità una parte infetta, oppure, sottraendo quel lembo di superficie terrestre dalla vicinanza di altri popoli, ha voluto far pender sulla loro

testa la minaccia perenne d'un castigo, senza che essi possano nulla tentare per salvarsene?

Certo è che se la Gran Bretagna avesse avuto frontiere terrestri, il suo impero non sarebbe sorto o non sarebbe durato a lungo. Io penso anche che se non ci fossero un mare e un oceano a dividerli, Fatteggiamento degli Inglesi verso gli Italiani, in questa particolare contingenza, sarebbe stato assai diverso. Ma gli Inglesi coltivano una pericolosa illusione se credon che l'acqua sia un baluardo sufficiente a metterli al riparo per sempre da ogni pericolo e da ogni punizione. Troppe sventure, troppe lacrime e troppo sangue han seminato nel mondo, per ritener valida la sicurezza d'un fisico impedimento. Non v'è ostacolo che tenga, dinanzi alla forza della disperazione; l'odio, la fame, la vendetta sono potenze elementari contro le quali l'ipocrisia ed il calcolo freddo e senza scrupoli degli Inglesi hanno avuto tante volte ragione nei secoli. Non è detto, però, che debba esser sempre così.

Dicevo che l'Inghilterra non fa parte dell'Europa. I suoi abitanti ne son convinti da un pezzo; siamo noi Europei che cerchiamo di persuaderli del contrario. Per tradizione, per interesse e per

temperamento gli Inglesi sono isolazionisti. Quando dichiarano di volersi disinteressare dell'Europa è un buon presagio; vuol dire che son disgustati di non trovar chi li segua e sia disposto a versare sangue ed a dilapidare ricchezze per loro.

Guai, se si mostrano disposti a collaborare sul continente, se affermano di non potere appartarsi dai suoi problemi e dalle sue difficoltà. È segno certo di sventura, indizio foriero di prossima tempesta. Qualche cosa di simile come l'apparire dello sciacallo o della procellaria. Allorché un ministro inglese proclamò solennemente che la frontiera della Gran Bretagna era ormai sul Reno, ci fu, in Francia, una grande esplosione d'entusiasmo. L'ottimo Jacques Bonhomme del Beraud trasse un profondo sospiro di sollievo ed esclamò: Ora posso viver tranquillo. Avrebbe dovuto dire invece : Ora sono spacciato davvero.

L'Inghilterra non fa parte dell'Europa; il suo. impero forma un continente politico ed economico staccato, da sé e per sé: il sesto continente della terra, che non riconosce legittimità di rapporti con gli altri continenti e le altre nazioni, se non siano di piena subordinazione di queste e di quelli verso di lui. La sua civiltà, nella quale pur

tanta parte ha avuto l'influenza latina, italiana e francese, non ammette solidarietà spirituale con quella degli altri popoli; e la solidarietà umana, per gli Inglesi, è intesa come solidarietà britannica.

Chi non sa che per ogni Inglese d'una certa distinzione, come scrive il Beraud, i negri cominciano a Calais? Vorremmo poter rispondere che per noi gli Inglesi cominciano a Dover; e invece siamo costretti ad ammettere che ve ne sono molti, troppi, anche nei nostri paesi continentali, sebbene il loro numero vada visibilmendo decrescendo. In Italia, sono ormai introvabili; in Francia, sembrano ridotti ai portieri d'albergo ed al signor Flandin. Ma quanti conservano, anche fra noi, gusti ed abitudini inglesi nel modo di vivere, nel vestire ed in certi atteggiamenti dello spirito. Urge purgare la nostra interezza e schiettezza nazionale da codeste scorie vergognose di forestierume; *dandy* e *snob* sono parole che non hanno equivalente nella lingua italiana, per la semplice ragione che designano sfumature di costume ignote al costume italiano.

Meritiamoci in pieno l'appellativo di negri che gli Inglesi ci dànno, e condividiamo, da buoni Fu-

ropei, con gli altri popoli del continente, l'impegno morale, che da esso deriva, di ribellarci all'esosa servitù di John Bull. Tutti negri di qua da Calais; tutti negrieri dall'altra parte della Manica. Il buon accordo di John Bull col Negus è ispirato anche da ragioni d'affinità professionale; e trova riscontro in un precedente storico di grande eloquenza : durante la guerra civile negli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra parteggiò attivamente per il sud negriero e schiavista.

Non soltanto l'Inghilterra è fuori dell'Europa; essa è l'Antieuropa per eccellenza. Tutta la sua storia ha un'unica direttrice di marcia : l'annientamento dell'Europa. Turbare internamente le nazioni, metterle l'una contro l'altra, acuirne le rivalità, far sì che si distruggano a vicenda, sono altrettanti comandamenti della legge nazionale inglese.

Disse Sir Samuel Hoare, dinanzi all'Assemblea della S. d. N., tenendo una mano puntata sul cuore, come un *hidalgo* spagnolo : *Se rni guardo indietro e rileggo i capitoli della nostra storia nazionale, non trovo di che arrossire.* Pronunciò queste parole con grinta britannica, e nessuno ri-

se: nemmeno il signor Litvinof; e fu davvero un bel fatto.

Sbaglierebbe di grosso chi ritenesse che Sir Samuel Hoare, in quel momento, mentisse. Egli era sincerissimo, coin'è sincero ogni Inglese quando vi parla della lealtà, dell'onestà e della rettitudine della sua razza. L'ipocrisia è una maschera che gli Inglesi portano da secoli sul volto; essa ha finito con rincollarsi alla pelle e per imparentarsi con la carne; cosicché la maschera è diventata il loro proprio volto, e l'ipocrisia, per abitudine inveterata, è ormai un segno talmente profondo del carattere nazionale britannico, ché per un Inglese essere ipocrita è un modo di mostrarsi sincero. Ne sia ringraziato Iddio. Un uomo schietto può qualche volta mentire e trarci in inganno. Siccome l'inglese mentisce sempre, per convinzione e per sistema, le sue parole offrono un granitico elemento di certezza, in quanto significano esattamente il contrario di quel che dicono.

In una breve e cortese polemica, che ebbi nel 1929 col valoroso camerata Asvero Gravelli, io osservavo che egli aveva avuto torto d'intitolare la sua rivista ed il movimento d'idee che a quella faceva capo : *Antieuropei.* La scelta di codesto ti-

tolo doveva essere stata preceduta da un ragionamento che materialmente era esatto : l'Europa è contro il Fascismo, dunque, il Fascismo, noi fasciti, l'Italia, siamo l'Antieuropa. No, camerata Gravelli, rispondevo io, l'Europa siamo noi, e l'Antieuropa è quella che si schiera contro di noi.

Noi siamo l'Europa, perché, con la più originale e pensosa delle rivoluzioni, riannodiamo il presente al passato, nutriamo la nostra attualità d'uomini moderni al midollo della storia, riconduciamo sulla via maestra della civiltà, da noi costruita in tre millenni di cultura, popoli e masse smarriti dietro a falsi pastori e dietro a mortifere ideologie.

Oggi aggiungo che la vera Antieuropa è l'Inghilterra, anche se la Russia abbia qualche argomento di gran peso per aspirare al titolo, o, almeno a dividerne gli onori con la sua antica rivale. Sarà difficile che Londra se ne lasci spogliare, o sia disposta a goderlo in condominio con Mosca; le sbraccettate di Eden con Litvinoff, il mutuo scambio di compiacenti sorrisi, durante le sedute ginevrine, non sono sufficienti a far credere che essa si faccia defraudare dai nuovi venuti, direbbe Winston Churchill, del più geloso patrimo-

nio spirituale che gli Inglesi si tramandano, in sacro retaggio, di generazione in generazione.

La funzione antieuropea delle isole britanniche è antica di parecchi secoli, ma prese più viva e precisa coscienza di sé durante le guerre di religione in Francia. Allora l'Inghilterra s'era fatta deposito e base d'operazione dei fuorusciti ugonotti contro la loro patria cattolica; ma quando le metteva conto, lasciava da banda le fisime confessionali e cercava d'intendersi con Parigi per nuocere alla Spagna, la Cartagine verso la quale s'appuntava lo slancio aggressivo della sua nascente potenza.

Però, perchè la Francia non avesse riposo e per tenere a freno la sua indomabile prodezza, ora le suscitava addosso i sospetti e le ire dei principi luterani tedeschi, ora metteva in moto, contro le sue frontiere, la tarda, ma possente macchina di guerra della monarchia absburgica.

Sempre così, attraverso innumerevoli guerre, fino all'apparire di Napoleone, che ebbe più di ogni altro sovrano e condottiero di popoli, il senso realistico e profetico, ad un tempo, della necessità europea di farla finita, per sempre, con quel covo di compiti filibustieri, che tiene in perpetuo tra-

vaglio il continente, per conservare intatto il frutto delle proprie rapine.

L'Europa, anche allora, abboccò all'ésca britannica e si fece complice dell'assassinio della Francia e di Napoleone. Messa fuori causa per qualche decennio l'Europa, l'Inghilterra potè dedicarsi, indisturbata, a sviluppare le industrie e i traffici, a consolidare ed estendere l'impero.

Poco dopo la metà del secolo scorso, ci condusse al suo fianco in Crimea, a sostegno della Turchia e per sbarrare alla Russia l'accesso al Bosforo; la quale nostra partecipazione fu dovuta alla saggezza del Cavour ed ebbe grandissima influenza sul conseguimento dell'unità italiana. Ma resta egualmente provato il fatto che Londra è sempre pronta a sostenere una nazione barbara contro una nazione civile e cristiana, quando ciò rientri nel calcolo del suo esclusivo interesse.

E non scatenò, ancóra contro la Russia, la giovane baldanza del Giappone al principio di questo secolo? La potenza nipponica è una creazione inglese per uso esterno e per uso interno, sempre in funzione antieuropea e, questa volta, anche antiamericana. Il gendarme giallo ha la consegna

di minacciare la Russia, tenere in rispetto gli Stati Uniti e metter paura all'Australia e al Sud Africa; due domini che si sarebbero forse staccati da un pezzo dalla madrepatria, se non fosse il timore di rimanere indifesa preda dei giapponesi.

L'ultima guerra europea, è ormai risaputo da tutti, è scoppiata perché l'Inghilterra non volle far nulla per impedirla. E non voleva impedirla, riputando giunto il momento di schiacciar la Germania. Bastava che re Giorgio rispondesse all'angoscioso appello di Poincaré e facesse sapere al mondo che l'Inghilterra non avrebbe consentita l'invasione del Belgio; e la Germania non si sarebbe mossa. Per questo motivo, commenta il Beraud, sono morti dieci milioni d'uomini.

La storia si ripete. Sfido, è sempre lo stesso tessitore che la fa. L'Inghilterra, nella contingenza del conflitto italo-etiopico, ha dichiarato di voler difendere il patto della S. d. N. alla condizione che tutti gli Stati membri, o almeno la grande maggioranza di essi, siano d'accordo nella risoluzione di ridurre all'impotenza l'Italia. Nessuna iniziativa isolata, vanno ripetendo fino alla nausea i responsabili della politica inglese.

Ancóra una volta, l'Inghilterra mentisce: es-

sa prepara la guerra contro l'Italia, e, se ne ha ritardata l'esecuzione, ciò dipende esclusivamente dalla speranza di gabellarla come una crociata umanitaria e di potervi associare il maggior numero possibile di nazioni. Credete pure: se la guerra potrà essere evitata, il merito non sarà stato certamente di Londra. Questa farà di tutto perché il nobile scopo di salvare il Negus e l'Abissinia trionfi. Ho, peraltro, il vago sospetto, nonostante tutte le contrarie apparenze, che, questa volta, la perfida Albione si ritrovi, alla fine del lungo e complicato maneggio diplomatico, terribilmente sola. Lasciarla sola, sarebbe forse l'unico modo di trattenerla dal commettere il gesto irreparabile. Ma a Ginevra tutti aspettano che sia lei, l'Inghilterra, a dichiarare di voler la guerra contro l'Italia, per potersi ritirare in buon ordine. Speriamo che la prudente attesa non sia proprio quella che perderà l'Europa, l'umanità e la civiltà.

3.

La menzogna di Ginevra

L'idea di fondare una società delle nazioni non è inglese. Com'è noto, la sua paternità spetta al presidente americano Wilson. Non v'è dubbio cbe la sua onesta intenzione fosse quella di creare un organismo vivo ed operante, capace di regolare amichevolmente i contrasti fra i popoli e di rendere, se non impossibile, molto difficile e raro lo scoppio delle guerre. La sua infatuazione religiosa e democratica, non corretta da un'adeguata cultura storica e da una profonda meditazione giuridica, lo rendeva molto corrivo a formulare concezioni astratte, con le quali riteneva di poter sottomettere alle fisime d'un umanitarismo generico la terribile realtà spirituale, politica ed economica del mondo. Certi benefattori, del tutto sprovvisti di buon senso, fanno spesso più danno della grandine.

Da principio, Wilson si ritrovò solo a volere la società delle nazioni; molti erano gli scettici, fra gli Stati piccoli e grandi, rappresentati alle assise della pace; più francamente riluttanti od ostili erano precisamente l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra perché non aveva ancóra intuito quali vantaggi particolari avrebbe potuto trarre dalla nuova istituzione; la Francia perché urtata, nella chiarezza e precisione del proprio pensiero politico, dalla vaga trascendenza del disegno americano.

Si finì coll'accorgersi che Wilson faceva della sua proposta una questione di puntiglio e che non sarebbe stato prudente non accontentarlo. Era partito dall'America con l'impegno di mettere a posto le cose dell'Europa e del mondo; non poteva tornare alla Casa Bianca per dichiarare al suo popolo che aveva mancato alla sua giusta aspettazione, per il semplice motivo che i problemi del mondo sono una cosa molto seria ed intrigala, e che con la faciloneria miracolistica, nonché risolverli, si complicano e s'inaspriscono.

Ma Wilson non recava, fra le sue scartoffie, soltanto il progetto di costituzione della società

delle nazioni; aveva anche un altro pezzo di carta prezioso: i famosi quattordici punti; le quattordici fissazioni di Wilson. Egli teneva a questi non meno che a quello. Lloyd George e Clemenceau, cui i comandamenti iscritti nelle tavole della nuova legge, davano ombra, e si trovavano in necessità di spuntarne l'efficacia morale, per poter più liberamente conseguire i loro scopi di guerra, riuscirono a convincere il Presidente che la sua più bella ed originale trovata era proprio quella del Patto, e che i *punti,* pur non negandone la nobiltà dell'ispirazione, non valevano gran che, per la pratica impossibilità d'attuarli. Si dichiararono disposti a collaborare con Wilson per attuare la lega delle nazioni, in vista di qualche compenso. Non si fa nulla per nulla. Wilson cedesse sui *punti,* ed essi avrebbero rinunciato alla loro opposizione contro il progetto della lega.

Così nacque la Società delle Nazioni. Parto con presentazione di fianco e con intervento di forcipe. L'animus col quale entravano a farvi parte le due più potenti nazioni europee, ne aveva già viziato lo spirito e paralizzata la funzione universalistica fin dall'inizio. Il Senato americano,

cui non sfuggì la travisazione del concetto originario, votò contro l'entrata degli Stati Uniti nel consesso ginevrino. Quindi, al sodalizio, venne a mancare, fin dall'inizio, la partecipazione e l'appoggio del socio promotore e fondatore.

Sulla Società delle Nazioni son corsi, in questi ultimi quindici anni, i classici fiumi d'inchiostro. Non c'è sprovveduto lettore di giornali che non sia in grado di dissertare, con un certo grado di competenza, sulle sue pècche e sulle sue magagne. Eppure, non sarà mai di troppo insistere sull'ingiustizia fondamentale e l'antistoricità dello statuto che regola il Patto. Del resto, ciò che è fuori del moto creatore della storia, è sempre ingiusto. E che sia fuori della storia non è da dubitare, in quanto la storia, per la Società delle Nazioni, chiude definitivamente il suo magno volume alla pagina del trattato di Versaglia. Il giorno in cui il sinedrio ginevrino fu creato, una gran lapide cadde sulla fossa nella quale il passato venne sepolto, e vi si leggeva su, a mo' d'epitaffio: quello che è stato è stato, e non ci pensiamo più.

Siccome un punto d'appoggio e di partenza ci voleva, per dar principio alla nuova regolata convivenza internazionale, fu stabilito di servirsi del-

lo stato di fatto, come ottimo trampolino per il gran salto nel buio. « I Membri della Società, si legge all'articolo 10, si impegnano a rispettare ed a mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti i Membri della Società. In caso d'aggressione, di minaccia o di pericolo di aggressione, il Consiglio provvederà ai mezzi atti ad assicurare l'esecuzione di questi obblighi ».

Il Patto non sottilizza e non vuol sapere se *l'integrità territoriale e l'indipendenza presente* siano conformi ai principi della giustizia ed al diritto delle genti. Eh, no. Altrimenti, sarebbe stato necessario riveder le carte e le bucce a troppi soci; e ne sarebbe venuto fuori un gran vespaio. Qualcuno avrebbe potuto chiedere, tanto per tirare in ballo un caso preciso, perché la civile nazione egiziana debba vivere sotto l'oppressione straniera e non sia qualificata per sedere a Ginevra, magari allo stesso titolo per cui vi siede un dominio britannico.

Dunque, lo statuto dà per certo e dimostrato che lo stato di fatto, lo *stato presente,* è giusto e che pertanto dev'essere anche considerato perpetuo. Ora, poiché è scritto fin sui boccali di Monte-

lupo che la geografia politica del mondo è piena d'ingiustizie e di sopraffazioni, resta provato che alla radice del Patto esiste una sfacciata menzogna, che tutto lo vizia, lo inquina e lo vulnera.

Basta l'articolo 10 per capire come la Società delle Nazioni abbia voluto negare la luce e la vita e mettere alla porta la realtà. La quale modifica ogni giorno le condizioni morali, spirituali, economiche, e quindi politiche, dei popoli e delle nazioni. Una volta, prima che la Lega esistesse, codeste modificazioni regolavano il complicato giuoco delle forze, che rinnovano e ringiovaniscono il mondo, decretavano l'ascesa, il declino e la morte delle genti, davan moto a quella che fu detta legge di circolazione delle aristocrazie, operante così nel grembo delle singole famiglie nazionali, come nella gerarchia degli Stati. Si volle, in breve, cristallizzare una situazione politica, creata in secoli e millenni di egoismi e di particolarismi, per conseguire un sistema d'egualitarismo collettivo e societario fra le nazioni. Insomma, come se uno dicesse: stabilire il comuniSmo e conservare la proprietà privata.

Per la verità, l'assurdo enorme di codesto concetto eran molti a vederlo, e pochi gli uomini in

buona fede che si lasciavan gabbare dalla fanciullesca speranza di pigliare i piccioni mettendo loro il sale sulla coda. Ma quelli che vedevano chiaro, quali per una ragione e quali per un'altra, non avevan alcun motivo plausibile per opporsi alla costituzione della lega. I rappresentanti dei piccoli Stati, che non fanno storia e vivono ai margini della lotta internazionale, pensavano giustamente che non fosse il caso di lasciarsi sfuggire la bella occasione di sedere da pari a pari, almeno nell'apparenza, coi rappresentanti dei più potenti paesi della terra. Essi avevano tutto da guadagnare e nulla da perdere; per minima che fosse la garanzia di sicurezza che la Società delle Nazioni poteva offrire, sarebbe stata sempre un tanto di guadagnato. Eppoi, come resistere all'affettuosa pressione britannica? Come si sa, l'Inghilterra è molto premurosa e gelosa della libertà e dell'indipendenza dei piccoli popoli. Essa segue, nei loro riguardi, una massima ed una condotta, che non muta da secoli : io proteggo i piccoli popoli, e guai a chi li tocca; il giorno che per forza di cose dovessero cadere nelle braccia di qualcuno, è meglio che quel qualcuno sia proprio io.

Le tre grandi Potenze europee, residuate di

guerra, si trovavano nei confronti della nascente Società, in una situazione diversa. L'Italia vi aderì senza entusiasmo, ma si consolò pensando che ciò che non era riuscita ad ottenere alla conferenza della pace, sarebbe forse riuscita a guadagnarselo, con un po' di buona condotta, a Ginevra. Era un'illusione, purtroppo. La Società delle Nazioni, per vizio di costituzione, non poteva fungere da corte d'appello per le ingiuste sentenze stilate a Versaglia.

La Francia che aveva qualche cosa, anzi, molto da consonare, vide nel Patto una garanzia per la propria sicurezza; le piaceva soprattutto l'universalità del consenso, la quale risuscitava ai suoi occhi, la possibilità di riunire, in qualche modo, una seconda volta, quando che fosse, i popoli di tutto il mondo, a difesa delle sue frontiere, nel caso che la Germania fosse risorta a minacciarle. La sua adesione, quindi, era ispirata da prevalenti considerazioni antitedesche. Siccome, però, la Francia è stata sempre ben provvista di senno politico, non ritenne prudente di fidarsi troppo della solidità delle garanzie societarie, e provvide a consolidare la sua posizione con un sistema d'alleanze militari, nel quale entrarono la Polonia e

gli Stati della Piccola Intesa. Ciò era in pieno contrasto con lo spirito del Patto ; ma che farci se la Francia riteneva assai pericoloso toglier quel patto per guanciale e schiacciarvi un lungo sonno?

Inoltre, era necessario, per lei, contrabbilanciare la preponderanza deH'Inghilterra, la quale avendo finalmente aperto gli occhi sui vantaggi che avrebbe potuto trarre da uso giudizioso dello statuto della Società delle Nazioni, vi si era accaparata un posto dominante col fare ammettere come membri di pieno diritto e piena capacità giuridica i propri *dominions:* erano altrettanti voti di cui poteva disporre al bisogno, oltre a quelli dei paesi che sono, più o meno, in posizione di vassallaggio o d'influenza verso di lei, come il Portogallo, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Grecia, o abbagliati dallo splendore britannico come la Svezia e la Norvegia.

Non è esagerato affermare che mentre la Francia intendeva far della Società delle Nazioni la depositaria perpetua del trattato di Versaglia e la carceriera della Germania, l'Inghilterra tendeva a servârsene, sia come remora immediata all'invadente espansione politica francese in Europa, sia come eventuale strumento di repressione di

una possibile ripresa dell'ascesa italiana. Al punto in cui son giunte oggi le cose, non è più lecito dubitarne.

La Germania entrò in quella che è stata argutamente chiamata *Vonorata società,* con tempestivo riferimento alla mafia di trista memoria, perché non ne poteva far di meno; ed anche perché si lasciò forse abbagliare, per qualche anno, dalla promessa su cui doveva fondarsi la sincerità e l'efficacia del Patto: che il disarmo ad essa imposto fosse preludio al disarmo di tutti. Quando ha capito clic perdeva il suo tempo in una vana attesa e quando si è sentita abbastanza forte per farlo, ha piantato il banco e il benefizio, non trascurando di liquidare il proprio conto. Ha gettato nelle canne voraci della burocrazia ginevrina l'offa di cinque milioni di marchi oro e se n'è andata per i fatti suoi. Non passerà molto tempo che si riaffaccerà alla scena del mondo; e non sarà un giorno allegro per nessuno.

Con *in pectore* il disegno di divorarsi la Cina, aderì il Giappone alla Lega. Siccome l'impresa non era ancóra matura, era conveniente per esso di guadagnare un po' di tempo, dandosi ai trastulli della collaborazione. Ciò gli conciliava nuove sim-

patie, gli dava modo di tessere nuove proficue relazioni, gli permetteva di curare la sua metodica penetrazione commerciale. Quando giudicò propizio il momento di romper gli indugi, marciò; e la Società delle Nazioni, dopo aver votati alcuni ordini del giorno, dopo aver nominato una commissione d'inchiesta e stampato alcune proteste, clic furon solenni quanto vane, incassò il colpo. L'Inghilterra non era del parere che si dovesse gravare la mano sul Giappone. Evidentemente, l'infrazione nipponica alla santità del Patto dovette esser considerata a Londra conforme agli interessi della City, i quali son più santi e più sacri d'ogni altra cosa.

Del resto, il Giappone, per meglio dimostrare il suo sovrano disprezzo verso Ginevra, rimbarcò i suoi delegati e, non disse, ma lo fece intendere chiaro e netto: se avete bisogno di parlare con me, vi aspetto nel Mar Giallo. Si capisce che la Società si guardò bene d'andare a ricercarvi il perfuga; vi mandò la suddetta commissione, la quale perse un po' di tempo, spese parecchi quattrini dei contribuenti di tutti i paesi del mondo e tornò senza aver nulla con-

cluso. Ciò era perfettamente normale; strano sarebbe stato che avesse concluso qualche cosa.

Che l'Inghilterra ravvivasse nella lega ginevrina un impensato congegno da mettere in moto, presentandosene il bisogno, a proprio profitto, è un fatto che rientra nella consuetudine britannica di conservare l'integrità dell'impero col sangue e col denaro degli altri. Perché la lega, come abbiamo visto, è un organo di conservazione per eccellenza; e l'Inghilterra ne ha fatto il fulcro della propria conservazione imperialistica. La democrazia e la Seconda Internazionale non se ne sono accorte; non tarderanno molto ad accorgersene; e sarà troppo tardi.

Dicevo anche che la Gran Bretagna ebbe nell'assidersi a Ginevra, fra gli altri scopi, anche quello di tenere a freno l'Italia. Nessun'altra Potenza, dalla fine della guerra in poi, poteva darle ombra. La Francia sazia, la Russia impedita dalle difficoltà interne e dalla minaccia giapponese, il Giappone bestia domestica da scatenare a volontà, la Germania per un bel pezzo disarmata e in catene. Soltanto l'Italia che cresceva di popopolo, d'opere e di volontà, poteva richiamare la sua vigile attenzione, sia pure senza suscitare

un'immatura inquietudine. Tuttavia, il proposito d'arrestare bruscamente e brutalmente la marcia italiana, d'uccidere nell'uovo, come scrive un giornale svizzero, il nascente impero italiano, deve covare nel cuore acido dei nostri amici Inglesi da parecchi anni. Probabilmente, da quando si sono accorti, e forse sono stati i primi ad accorgersene, che il fascismo era una cosa seria.

Per urtare l'Ingliilterra, per svegliare il suo risentimento ed accendere la sua cupidigia, basta che un popolo dìa prova di disciplina politica, di devozione alla patria, che si dimostri pronto a sopportare con fermezza i sacrifici, che lavori con abnegazione a costruire faticosamente il proprio destino. Gli Inglesi non sono molto corrivi ad accordare la loro stima ad un popolo; ma allorché si decidono ad accordargliela, nello stesso momento ne deliberano la rovina e l'annientamento. Così successe alla Germania; così era successo ai Boeri. Così dovrebbe succedere all'Italia, rea soltanto, agli occhi invidiosi della gente d'oltre Manica, di voler essere una nazione di forti lavoratori che fa da sé e non dipende da nessuno.

Gli Inglesi, in fondo, lo ripete ad ogni piè

sospinto lo stesso Hoare, sono nostri amici. Prova nc sia che ci hanno volenterosamente aiutato a risorgere in nazione indipendente. Certo, lo fecero ispirali dal solilo altruismo : volevano indebolire l'Austria e creare un grattacapo alla Francia. E ci vorrebbero anche bene, se non fossimo cosi numerosi, non avessimo tanta voglia di lavorare e tanta impazienza di diventar qualcuno; soprattutto se non avessimo avuto l'infelice idea di venire a star di casa nel Mediterraneo.

Proprio nel Mediterraneo; c'era tanto posto nel mondo; venire a moltiplicarsi su una penisola incomoda, aperta a tutti i venti e a tutte le invasioni, così aspra, avara e povera di risorse. Fu davvero una cattiva ispirazione o una brutta avventura; bisogna riconoscerlo. Ma ormai le migrazioni dei popoli sono avvenute da un pezzo, e i nostri buoni amici Inglesi vorranno portar pazienza d'averci, auguriamoci per non molto tempo ancóra, incomodi vicini nel Mediterraneo, dove, del resto, essi hanno affittato un piedaterra da appena due secoli; noi ci stiamo di casa da oltre tremila anni.

Anche il nostro bisogno d'espansione riconoscono gli Inglesi. Il solito Hoare lo ha detto so-

lennemente alla Camera dei Comuni, lo hanno ripetuto Winston Churchill ed un gran numero di personalità politiche e di giornali del Regno Unito. Quanta bontà e quanta condiscendenza. Però nessuno ha avuto la finezza di dirci dove diàmine possiamo andare a cercare lo spazio che ci abbisogna per collocare l'eccesso della nostra popolazione, la quale continua a crescere, con ritmo quasi costante, di poco meno di mezzo milione d'individui all'anno. Territori disponibili, se se ne eccettuano quelli che il Negus lascia in abbandono, non ne esistono più; e certo non per colpa dell'Inghilterra. Gli Stati che una volta assorbivano le nostre correnti emigratorie hanno sprangato le porte; le barriere doganali falcidiano la nostra produzione agricola e industriale, con grave ripercussione sul mercato del lavoro. Come possiamo porre rimedio ad una situazione che si fa ogni giorno più angosciosa?

La domanda è stata preveduta e la risposta è pronta: l'Italia doveva cercare d'ottenere pacificamente il riconoscimento dei suoi diritti. Non avremmo desiderato di meglio che di seguir tale via. Per lunghi quindici anni abbiamo atteso; per lunghi quindici anni abbiamo cercato d'ot-

tenere giustizia; per lunghi quindici anni abbiamo bussato alle porte di coloro che tengono in tasca le chiavi del mondo. 0 ci hanno lusingati con belle parole, o ci hanno scherniti, o non ci hanno risposto affatto.

Si dice e si ripete che avremmo dovuto osservare l'articolo 12 del Patto, il quale statuisce che « gli Stati membri della Società si impegnano a sottomettere ogni divergenza suscettibile di provocare un conflitto, sia alla procedura di arbitrato, sia al regolamento giudiziario, sia all'esame del Consiglio. Si impegnano anche a non ricorrere alla guerra, se non dopo un periodo di tre mesi dalla decisione arbitrale o giudiziaria od il rapporto del Consiglio. » Si vuol dire con ciò che le cose sarebbero andate altrimenti, che la nostra tragica necessità sarebbe stata riconosciuta e soddisfatta? Nemmeno per sogno. È un gretto puntiglio procedurale; e basta. Alla procedura ci tengono, quei signori di Ginevra; l'abbiamo visto in occasione dell'esame del conflitto italo-etiopico, quando la deliberazione per identificare l'aggressore è stata presa con la strana dichiarazione di voto del silenzio.

L'osservanza dell'articolo 12 permette al Con-

sigilo di trascinar la questione per mesi e mesi e dar modo ai malintenzionati di armarsi; poi viene il giudizio negativo. Debbono ancóra passare tre mesi, prima che lo Stato a cui è stata negata giustizia, possa far ricorso alla legittima ragione delle armi; tre mesi durante i quali la Società mette in moto la macchina sanzionista ed aiuta, con tutti i mezzi di cui dispone, il Membro, che dovrà essere attaccato, a ricevere come si conviene il suo nemico. Il quale, poi, non appena ha sparato la prima fucilata, se non si è attenuto a puntino alle disposizioni dell'articolo 12, cade sotto il disposto dell'articolo 16, il quale considera il suo gesto come atto di guerra contro tutti gli Stati della Società.

Tutto è previsto e calcolato in maniera che nessuno spostamento di forze o di beni possa più verificarsi nel mondo, senza il beneplacito di chi Io tiene in pugno. Il beneplacito non viene e non verrà mai concesso; si capisce. Quindi, ai diseredati due sole prospettive si offrono: o la rassegnazione o la disperazione; e se volete chiamarle con altri nomi più precisi e taglienti: la servitù e la guerra.

Il *Covenant,* perciò, è un monumento di vergogna e d'ipocrisia, e, nello stesso tempo, il più insensato incitamento alla violenza che mente umana abbia mai potuto concepire.

4.

L'azione britannica contro l'Italia

Sir Austin Chamberlain, un vecchio *tory,* cioè un *duranitnorire,* amico sviscerato, anche lui, del nostro paese, ha detto, in una recente intervista, accordata ad un giornalista francese, che non è conforme al carattere nazionale britannico di considerare in anticipo le situazioni e di adottare decisioni di massima per fatti che debbono ancóra accadere; l'Inghilterra si governa caso per caso, a mano a mano che i problemi si presentano, e, con essi, la necessità di risolverli.

Siccome è dimostrato che gli Inglesi dicono sempre il contrario di quello che pensano, non bisogna credere alle parole del Chamberlain.

Del resto, sarebbe far torto gravissimo alla chiaroveggenza ed alla saggezza politica del Foreign Office, ammettere che i suoi uomini responsabili amministrino il più vasto impero della terra

con la regola sbrigativa del campare alla giornata. Nemmeno le repubbliche d'Andorra o di San Marino seguono una linea di condotta così semplicistica; immaginarsi se può seguirla il Regno Unito. La verità è un'altra : l'Inghilterra elabora i suoi disegni politici di lunga mano, li studia con minuziosa pazienza e ne appronta il piano d'esecuzione; il succedersi al potere dei partiti e dei ministeri non può ritardare o intralciare tale lavoro. La politica d'un paese di così vecchia formazione storica e profonda coscienza nazionale, non soffre d'incertezze o di sbandamenti. C'è una via maestra, già tracciata nei secoli; i partiti e i ministeri non hanno che da mantenersi su quella, come su una guida infallibile; il loro dovere è di continuarla. Quando un disegno è compiuto in tutti i suoi particolari, vien messo da parte e si aspetta, senza impazienza, che scocchi il momento propizio per mandarlo ad effetto. Allora la decisione di massima presa da gran tempo, diventa esecutiva e si passa all*azione.

Con la sua dichiarazione, il Chamberlain voleva dimostrare l'impossibilità, in cui il suo paese si trova, di rispondere alla nota richiesta francese: è l'Inghilterra disposta a prendere fin d'ora

impegni per l'osservanza del *Covenant,* in ogni altro caso d'infrazione o d'inadempienza che si potesse determinare da parte di altre potenze, in altri settori della politica europea? 0, in termini diversi: vorrà partecipare l'Inghilterra, con lo stesso zelo e la medesima decisione, dimostrati in occasione del conflitto italo-etiopico, all'imposizione del rispetto del Patto, qualora la Germania marciasse contro l'Austria o tentasse di violare comunque le clausole territoriali dei trattati di pace?

L'Inghilterra, non soltanto per bocca del vecchio *leader* conservatore, ma attraverso il suo governo c la più autorevole stampa, risponde: bisognerà vedere. Che cosa bisognerà vedere, di grazia? Esistono o non esistono i trattati? E se esistono, e portano anche la firma inglese, debbono o non debbono essere osservati? Non è nel carattere britannico decidere in anticipo. Già, perché nessuno può prevedere se, nel momento in cui l'infrazione si verifica, l'Inghilterra trovi il suo tornaconto nel far rispettare il Patto o nel lasciar correre; o magari nel promuovere l'infrazione medesima.

Quest'ultimo caso, si badi, non sarebbe senza precedenti. L'Inghilterra ha sempre sabotato la

Società delle Nazioni, finché si trattava d'adoperarne la forza per imporre l'esecuzione e l'osservanza dei trattati, nel timore d'avvantaggiarne troppo la Francia. Essa ha, anzi, stimolata ed incoraggiata la progressiva inadempienza germanica, per ricostituire, al centro d'Europa, una minacciosa potenza antifrancese. Tale tattica ha culminato nell'accordo navale anglo-tedesco, avvenuto a breve distanza dalla costituzione del fronte di Stresa, col quale le Potenze occidentali avevano elaborato un piano d'azione comune per parare un possibile ritorno offensivo della Germania. L'Inghilterra può esser paragonata a quel tale che firmava le cambiali e che a chi gli domandava se le avrebbe pagate, rispondeva : pagherò, non pagherò, non so dir quel che farò.

Le grandi linee della politica inglese in questi ultimi tempi, possono esser così fissate: di fronte alla risorta potenza russa, tener vigile e pronto il Giappone in Asia, e lasciar che la Germania si rafforzi per essere in grado di bilanciarne il peso in Europa; una Germania più forte, bilancia anche la costellazione delle alleanze militari francesi. Per conto suo, l'Inghilterra si teneva stretta con le nazioni occidentali, per mantenere in ri-

spetto la Germania. Affinché il gioco riuscisse, bisognava imbavagliare la Società delle Nazioni: 1°) per impedire alla Francia di valersene troppo per i suoi scopi nazionali; 2°) per favorire la ricostituzione della potenza politica e militare della Germania; 3°) per non disturbare l'intrapendenza del Giappone in Cina, abbandonata dal cinismo britannico alla cupidigia del gendarme giallo, verso l'impegno di questo di far buona guardia, in Estremo Oriente, contro l'U.R.S.S.

Il piano di schiacciare l'Italia non era d'attualità, finché questo calcolato equilibrio di forze si dimostrasse buono a durare. Se l'equilibrio fosse venuto a mancare, per uno spostamento di forze, l'Inghilterra avrebbe provveduto a correggerlo; e, quanto, all'Italia, non poteva tardare l'occasione di punirla della sua volontà di vivere. Si faceva giusto assegnamento sulle immancabili conseguenze di quella politica di sanzioni, *ante literam,* che venne esercitata contro il nostro paese da Versaglia in poi, così nel campo finanziario che in quello economico, così nel campo doganale che in quello emigratorio. Lo strangolamento graduale e l'asfissia progressiva non sono soltanto immagini del fiorito linguaggio del signor Eden; sono un

fatto che dura da anni; per essere ancor più esatti, dal giorno in cui fu raggiunta la vittoria comune, anche col sacrificio di due milioni d'italiani fra morti, feriti e mutilati.

Per dire il vero, la determinazione di annientare l'Italia non sorse sùbito nelle generose menti degli uomini politici britannici. L'ho già detto: perché ringhiltcrra decida di cancellare una nazione dalla carta geografica, bisogna che essa stimi codesta nazione. Se non la stima, nemmeno la teme, e in tal caso non c'è ragione d'assassinarla. Ora, l'Italia del dopoguerra non era certamente degna della stima britannica: uscita stremata e sbandata moralmente dalla lotta, dilaniata dalle discordie intestine, essa dava piuttosto segno, per un osservatore straniero, d'esser prossima a dissolversi, che non a voler imporre il riconoscimento dei diritti a lei derivanti dal dovere compiuto, dai sacrifici sopportati e dai danni subiti. A darle addosso, sarebbe stato come uccidere un uomo morto. È risaputo che l'Inghilterra preferisce dare addosso ai vivi. Quindi, si pensò che, per il momento, sarebbe bastato privarla del frutto della vittoria, sacrificarla ed umiliarla; se l'era meritato, intervenendo in guerra senza mercanteggia-

re e facendo buona fidanza sull'onestà e la rettitudine degli altri contraenti. Simili ingenuità è giusto che si paghino.

Infatti, alle nostre proteste per l'iniquo trattamento fattoci dagli Alleati, gli Inglesi ci hanno invariabilmente risposto: non siete stati abili. È verissimo; ma abbiamo anche noi un'attenuante alla nostra semplicità : credevamo d'avere a che fare con delle persone perbene. Il nostro errore e la nostra colpa non si giustificano, ma si spiegano con un eccesso di buona fede. La lezione non è andata perduta; ce ne serviremo per l'avvenire. Anzi, se ci sarà possibile (e non ce ne dissimuliamo le difficoltà) cercheremo, d'ora in poi, trattando con gli Inglesi, di seguire i principii e le massime della morale britannica.

Più tardi, venne il Fascismo. A Londra non se n'allarmarono sùbito. Il ritorno d'un po' d'ordine nella Penisola non dispiaceva nemmeno agli affaristi e ai borsisti della City. Eppoi, questa Italia che s'era messa a far parate, a vestir pittoresche uniformi, aggiungeva all'aspettazione del turista britannico, una imprevista nota di colore locale. E che Mussolini gridasse alto, rivolgendosi specialmente alla Francia, che voleva riaprire la par-

tita dei conti di guerra, metteva di buon umore i funzionari del Foreign Office, sui quali riposa la continuità della politica estera della Gran Bretagna: vedrete, prima o poi, le due sorelle latine s'accapigliano; tanto di guadagnato per la nostra padronanza del Mediterraneo.

Ahimè, le perfide previsioni non si sono avverate. Parole grosse ne son corse assai, fra Italia e Francia, negli anni scorsi; si sono attraversati momenti difficili, in cui pareva che la crisi dei nostri rapporti con la vicina occidentale stessero per sboccare in una soluzione violenta. Ma, per fortuna, uomini di buona volontà non mancavano, né di qua, né di là dalle Alpi; e l'irreparabile non è avvenuto. Non è avvenuto, perché sarebbe stato folle ed assurdo che avvenisse. Nessun serio contrasto d'interessi può sussistere fra le due Nazioni mediterranee. La cordialità delle loro relazioni ha potuto essere offuscata, per un certo periodo di tempo, perché i nostri negoziatori alla conferenza della pace non hanno saputo o potuto imporre il riconoscimento dei nostri diritti, e non c'è stata, da parte dei negoziatori francesi, nessuna volenterosa disposizione ad ammetterli ed a soddisfarli.

Dice il Beraud che noi abbiamo avuto il torto

di rimproverare soltanto alla Francia la nostra sconfittta diplomatica. A Londra, quando si combinava il famoso patto, c'erano anche gli Inglesi, egli scrive. Sì, ma c'erano anche i Francesi; e così pure a Versaglia. Siccome i nostri rapporti con la Francia sono stati sempre improntati d'un forte carattere sentimentale, è umano che noi trovassimo più cocente il rifiuto francese a renderci giustizia, che non quello britannico.

Del resto, non era un mistero che l'Italia si sarebbe contentata di poco : magari d'un gesto simbolico soltanto; e lo ha dimostrato in occasione dei recenti accordi, i quali avrebbero un ben scarso valore, anche il Duce lo ha detto, se fossero privati del loro significato simbolico. Riconosciuto questo significato, il loro valore è immenso: su essi si fonda la rinnovata amicizia fra le due nazioni e prende le mosse una collaborazione politica che, se non viene a mancare La sincera adesione d'uno dei contraenti, può esser ricca di grandi sviluppi.

Ciò è stato valutato con fredda obbiettività dalla Gran Bretagna e ne ha tratto la conclusione che la fine dei contrasti italo-francesi non è un elemento favorevole al suo interesse, e l'amicizia

fra i due paesi non le conviene. Non le conviene, poiché la sospettosa Albione vede già in atto un pericoloso inizio d'intesa europea; di quell'intesa europea a cui si appella Henri Beraud e che è meno ipotetica di quanto qualcuno potrebbe supporre. Il riavvicinamento della Francia e dell'Italia, accorcia le distanze fra due o tre grandi costellazioni politiche continentali. La Francia è alleata della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, della Romania e della Russia; la Cecoslovacchia è alleata, a sua volta, della Russia; c gravitano verso la Francia, per affinità ideali o d'interessi, il Belgio e la Spagna. All'Italia fan capo l'Austria, la Ungheria, l'Albania e la Bulgaria; buoni i rapporti con la Germania, nonostante la questione austriaca, per i punti di contatto che hanno fra loro i regimi politici dei due paesi. La Polonia, sebbene ancor legata da un'alleanza con la Francia, mantiene una stretta intesa cordiale col Reich. È una situazione veramente storica, da cui un uomo di genio (ed a noi non manca) potrebbe trarre un partito incalcolabile. Ma nessuno aveva finora pensato che da questa situazione potesse uscire un blocco antibritannico. È l'Inghilterra, la quale vede lontano ed ha l'abitudine di prendere in

serio esame le più remote possibilità, che ci obbliga, a nostra volta, a riflettere; l'Inghilterra che, tanto per cominciare, vuol spezzare per sempre l'amicizia italo-francese, chiave di volta d'un nuovo edificio politico, in questa vecchia e travagliata Europa.

Non v'è modo più radicale e duraturo, per rompere un'amicizia, di quello che consiste nell'uccidere uno dei due amici. Le rotture dovute ad altra causa, non dànno sufficiente garanzia che non possano, prima o poi, esser sanate. Naturalmente, il Foreign Office troverebbe di suo gusto il metodo sbrigativo.

Dovette essere un bel giorno, anche se c'era nebbia e il fumo delle fabbriche calava nelle strade il consueto velario di tristezza, per i *gentlemen* del Foreign Office, quello in cui pervenne una nota informativa del Governo italiano, con la quale si portava a conoscenza del Governo di S. M. Britannica che l'Italia, se l'Inghilterra non avesse da muovere obbiezioni, intendeva valersi, nei confronti dell'Abissinia, dei pieni diriti riconosciutile in vari tempi ed in vari trattati, tuttora nel pieno vigore della loro forza giu-

ridica, conclusi con la Gran Bretagna e con la Francia.

Dovette esser un bel giorno. Il documento italiano passò da poche mani; oltre al Ministro, lo videro i capi degli uffici specializzati; ma a tutti fece l'effetto d'una buona notizia che si attendeva da lungo tempo. Mentre ciascuno se lo leggeva, nella quiete confortevole del proprio studio, si sarebbero potute vedere facce glabre di giovani *gentlernen* e di vecchi burocratici, (forse quelle stesse persone di cui Bernard Shaw scrive acerbamente : « La nostra politica estera è sempre in mano a corretti cd elegantissimi uomini sanguinari, e tutti la trovano una cosa naturale ») increspersi in una smorfia d'intimo compiacimento; le profumate pipe di radica tiravano e friggevano ch'era un piacere, e più d'un monocolo cadeva sulle scartoffie aperte, poiché le orbite, per le inconsuete alterazioni muscolari di maschere solitamente impassibili, non eran più capaci di trattenerli.

E dopo la lettura, fatta isolatamente, colloqui, conciliaboli e discussioni senza fine.

L'Italia finalmente si moveva, e prima di muoversi voleva intendere il parere dell'Inghilterra.

Era un tratto di delicatezza quasi superfluo; i trattati parlavano chiaro. Ma gli scambi di vedute e le spiegazioni non sono mai superflui in diplomazia. Son così mutevoli gli umori della politica internazionale che ad ogni istante si rende necessario di fare il punto. A maggior ragione quando si stanno per adottare misure che possono in qualche modo urtare la suscettibilità o gli interessi altrui.

Il Governo italiano rivolgeva a quello inglese una cortese domanda; era elementare dovere di educazione rispondere. Londra preferì tacere. La valutazione fredda del suo tornaconto le aveva suggerito di seguire il partito meno onesto; e ciò se urtava le buone norme di correttezza e di lealtà, in uso fra i popoli civili, era, peraltro, pienamente conforme al carattere ed alle tradizioni britanniche.

A rispondere, bisognava dir di sì o dir di no. Nel primo caso, si sarebbe data carta bianca all'Italia in Abissini». Cosa, questa, che avrebbe quadrato a cappello con gli impegni assunti in precedenza, ma non ritenuta collimante con la convenienza attuale inglese. Si deve dedurne che, forse, gli impegni furon presi con la riserva men-

tale di non rispettarli. Nel secondo caso, si rischiava di mettere in sospetto l'Italia e di trattenerla dall'imharcarsi nella sua impresa affricana. Nemmeno a pensarci. Bisognava che l'Italia si sentisse autorizzata ad interpretare nel solo modo possibile, in mancanza d'ogni contrario avviso, gli accordi stabiliti e rinnovati con l'Inghilterra, circa l'Etiopia. Così il silenzio aveva il valore d'un tacito assenso, e lasciava aperto 10 spiraglio alla futura contestazione del buon diritto italiano.

Il partito del silenzio ebbe la preferenza. Né 11 silenzio fu rotto, allorché, in occasione della conferenza di Stresa, Mussolini (è stato proprio lui a svelarci l'edificante retroscena) avendo cercato di tirar sul tappeto della discussione la faccenda abissina, si sentì rispondere da Sir Simon, che egli non intendeva di farne argomento di conversazione. Il Duce, cui non sfuggì lo strano rifiuto, volle che nel verbale fosse chiaramente detto che i colloqui si erano svolti soltanto su questioni relative alla situazione europea. Precauzione non oziosa; i fatti non dovevano tardare a dargli ragione.

Il motivo del sibillino atteggiamento ingle-

se? Si deve ricercarlo, come lio detto, nella onesta tradizione britannica di non pronunciar mai la parola che può sgombrare il campo da ogni equivoco ed evitare lo scoppio d'una crisi violenta, se si sia già scelto di giovarsi dell'equivoco per giungere appunto allo scoppio di tale crisi.

La storia della Gran Bretagna, della quale Sir Samuel Hoare nou crede d'arrossire, offre altri istruttivi esempi di premeditato riserbo inglese : quando i Boeri accettarono *Vultimatum* di Londra, il Foreign Office non ne tenne conto alcuno, perchè la guerra contro le due piccole repubbHche del Sud Affrica era ormai fermamente decisa, tanto per il caso che *V ultimatum* fosse respinto che per quello che fosse accettato. Lo scopo dell'Inghilterra non si limitava a piegare i Boeri ad accogliere certe determinate richieste, ma di venire in possesso del ricchissimo territorio dei due Stati; e ciò in un documento diplomatico non sarebbe stato elegante confessare. Quindi, i Boeri, chinando la testa alle condizioni scritte, non potevan soddisfare l'implacabile nemico, il quale ne custodiva ben altre, nel cuore, da imporre solamente con la forza delle armi. Né contegno diverso fu tenuto (ne ho già fatto cenno)

alla vigilia della guerra europea : anche in quella circostanza, l'Inghilterra si guardò bene dal fare la dichiarazione che sola avrebbe potuto evitare il conflitto.

Sulla traccia di questi precedenti, non appare davvero arbitrario ravvisare nell'ambigua condotta tenuta nei riguardi dell'Italia, durante la vicenda che appassiona il mondo da parecchi mesi, la medesima sorda e preordinata determinazione di ostilità di cui l'Inghilterra dètte prova di fronte ai Boeri e di fronte alla Germania. Eppoi, i fatti clic si sono succeduti alla tacita presa di posizione iniziale, l'hanno sempre meglio lumeggiata. La grande stampa britannica ha comincialo ad attaccarci, prima ancora di conoscere con esattezza le nostre intenzioni; ed il Governo è passato a misure intimidatorie, come quella del concentramento della massima parte della flotta nel Mediterraneo, prima che la Società delle Nazioni si fosse pronunziata sulla vertenza ed avesse deliberata l'azione punitrice contro l'Italia.

Si dirà che la Gran Bretagna ha fatto alcune proposte per il regolamento pacifico del nostro conflitto con l'Etiopia. Verissimo. Si trattava,

però, di offerte che si sapeva in anticipo non sarebbero state accettate. In ogni modo, erano di così scarsa entità politica ed economica che qualora l'Italia le avesse accolte, nessun beneficio gliene sarebbe derivato, e gli interessi imperiali britannici, che a torto ci viene imputato di voler intaccare, si sarebbero potuti avvantaggiare da un nuovo campo offerto alla loro espansione; perché, insomma, l'Inghilterra, pentita d'essersi lasciata andare un giorno a riconoscere il nostro diritto di prevalenza in Abissinia, forse sperando che noi non avremmo mai avuto la forza e l'accortezza di trarne positivo vantaggio, intende, ora, nella peggiore delle ipotesi, di riprendersi piena libertà d'azione nelle terre del Negus. E se l'Italia non si mostrerà disposta a subire la sopraffazione, allora, negli oscuri disegni del Foreign Office, si dovrebbe verificare l'ipotesi migliore e più grassa: lo schiacciamento dell'Italia per le mani della Gran Bretagna e della Francia, sotto l'egida della Società delle Nazioni. L'idea non è generosa; in compenso è abbastanza criminale.

Gli Italiani si vanno chiedendo, cento volte al giorno, da quando gli Inglesi han cominciato a farci la faccia dell'arme: ma non siamo stati sem-

pre amici, noi e gli Inglesi? Che cosa possiamo aver fatto, inconsapevolmente, per suscitare tanto ed improvviso rancore da parte loro? Mettete in pace la vostra coscienza, o buoni Italiani; voi non vi siete macchiati di nessuna cattiva azione, voi non avete tradito la tradizionale amicizia, voi non avete macchinalo ai danni dell'impero. Purtròppo, questi non son titoli sufficienti per meritarsi un trattamento di speciale riguardo. Né basta aver reso servigi come quello che sta iscritto fra le date del 24 maggio 1915 e 11 novembre 1918; aver difeso l'integrità dell'impero britannico anche col sangue dei nostri fratelli ed averlo ingrandito anche con denaro nostro; aver validamente aiutala l'Inghilterra nella sua lotta contro il Mahdi, averla sostenuta, con vero spirito di solidarietà europea, contro il Mullah, per pretendere sia pure un grano di riconoscenza da parte sua. Dovete sapere che tutto quello che si fa in prò d'Albione è un dovere di vassalli, e tutto quello che se ne riceve è carità; anche se si tratti d'ingiurie d'umiliazioni. Nietzsche diceva che bastava la vista d'un Tedesco a disgustarlo e a metterlo di cattivo umore; evidente-

mente non aveva mai incontrato un Inglese nella sua vita Lord Byron informi.

Noi abbiamo, agli occhi dei nostri amici d'oltre Manica, molti torti; e li ho già enumerati. Ma due in modo particolare li Urtano e non possono proprio perdonarceli: di stare nel Mediterraneo e d'aver tutti i nostri possedimenti coloniali sulla via delle Indie. Son torti gravi, lo capisco, e, soprattutto, senza rimedio. Essi, gli Inglesi, s'ingegnano di far del loro meglio per vedere se possono costringerci, almeno, a non aggravarli. Infatti, allorché si stava trattando la cessione dell'Ollre Giuba, la quale ci spettava in virtù degli accordi di Londra, si pretendeva che tale cessione venisse da noi compensata in qualche modo. Pare che il nostro sforzo di guerra non fosse giudicato, dai mercanti della City, prezzo bastevole per acquistare l'esigua correzione di confine somalo. Bisognava arrotondare la cifra dei nostri 600 mila caduti, retrocedendo alla Grecia il Dodecanneso, da noi conquistato alla Turchia nel 1912.

Siccome, però, la pretesa sembrò un po' grossa anche a chi la avanzava, l'Inghilterra venne fuori con una delle solite generose ipocrisie : fac-

ciamo un bel gesto tutt'e due; voi regalate il Dodecanneso alla Grecia, e noi le regaliamo l'isola di Cipro.

Che cosa c'entrassero poi, codeste donazioni fuor di luogo, mentre si doveva dare esecuzione ad una clausola del Patto di Londra, mistero. Fino ad un certo punto, però : l'Inghilterra voleva privarci delle nostre basi aeree e marittime dell'Egeo. Sempre per quella famosa faccenda della sicurezza delle vie delle Indie, indispensabile all'Inghilterra, ma non alla felicità del genere umano, come afferma sarcasticamente il Beraud.

Stilla via delle Indie non ci può star nessuno, se non in veste di pezzente o in qualità d'accattone. Chi contravviene al disposto d'un regolamento di polizia marittima, che vige da oltre due secoli, incorre nelle sanzioni della legge britannica. E siccome è legge britannica, una volta era la sola Inghilterra ad imporne l'osservanza, non trascurando, tuttavia, di farsi dar man forte, allorché se ne presentasse l'opportunità, da qualche volenteroso passante. Oggi, coi progressi che si son fatti nel concetto di libertà e d'indipendenza politica delle nazioni, a mantener l'or-

dine sulla via delle Indie vien chiamato tutto il mondo, regolamente tesserato a Ginevra. Ma non è detta l'ultima parola; la diranno, quando che sia, gli abitanti del quartiere; cioè gli abitanti dei paesi rivieraschi.

5.

Noi e la Francia

Non son di quelli, cui la condotta apparentemente incerta o guardinga della Francia, pare non scevra di pericoli per l'Italia. Credo fermamente nella lealtà della Francia, credo nella 6ua sapienza politica e non ammetto la possibilità d'un tradimento o d'un errore funesto. Lavai è figlio di contadini; e un contadino è sempre ben fornito di buon senso. I contadini di Francia, poi, sono una classe di gente solida, a cui la patria deve la sua fortuna economica e la sua potenza militare.

Lo so; molti Italiani, nella febbrile tensione di queste settimane di passione nazionale, desidererebbero un gesto fermo, una presa netta, magari violenta, di posizione da parte del Governo di Parigi. Sarebbe bello alzarsi, una mat-

tina, aprire il giornale e leggere un titolo su otto colonne elle suonasse così : « La Francia si ritira dalla Società delle Nazioni e si schiera a fianco dell'Italia contro l'Inghilterra ».

Bello sarebbe; ma forse non sarebbe utile. In ogni caso, Lavai non può abbandonarsi alla lirica avventatezza di simili atti. Non dimentichiamo che egli ha da tutelare i complessi interessi mondiali d'una grande e potente nazione come la Francia, e che deve tener conto degli umori del paese, della composizione del suo Gabinetto, in cui son rappresentali parecchi partiti, e della situazione parlamentare.

Egli è una specie di San Lorenzo che sta sulla gratella : con un Fronte popolare che vuol le sanzioni contro l'Italia, uno schieramento di forze patriottiche, dai combattenti alle Croci di fuoco, che non ne vuol sentir nemmeno parlare; con chi vuol che la Società delle Nazioni debba esser salvata ad ogni costo, chi non vuol perdere il bene prezioso dall'amicizia italiana, faticosamente riconquistata, chi non vuol disgustar l'Inghilterra e chi vuol ristabilire il fronte di Stresa. Lavai galleggia sulle spumeggianti correnti contrarie della pubblica opinione e resiste alle pres-

sioni esterne, dichiarando che la Società delle Nazioni deve sopravvivere, le sanzioni debbono essere applicate, ma senza spirito oppressivo, che la Francia è pronta a sostener l'Inghilterra nell'applicazione delle disposizioni del Patto, non senza il correttivo di molti se e di molti *purché,* l'amicizia con l'Italia è fuori discussione e l'Italia deve ottenere pacificamente il riconoscimento delle sue giuste aspirazioni.

Tutte queste proposizioni, che fanno a pugni fra loro, Lavai riesce a conciliarle con un tatto, una finezza, una abilità che hanno del miracoloso. Glielo riconoscono gli stessi avversari politici; se ne son persuasi anche Hoare ed Eden e, soprattutto, l'ambasciatore inglese a Parigi, Clerk, che è uno di quei mastini che addentano e non lasciano più. Compito ed imperturbabile, è capace di recarsi tre o quattro volte al giorno al Quai d'Orsay, dove i portieri e gli usceri, non appena lo vedono apparire, toccan ferro d'urgenza, se non hanno qualche cosa di meglio a portata di mano; e Lavai, inverosimilmente paziente, Io ascolta e lo rimanda sempre via soddisfatto, con le tasche piene zeppe di buone parole.

Sa bene, Lavai, dove intende arrivare l'Inghil-

terra; e lui è deciso a impedirlo ad ogni costo, perché in fondo alla china in cui si lascia sdrucciolare, con tanto forsennato furore, il Foreign Office, c'è la guerra europea. La Francia che l'ha avuta in casa per cinque anni, la guerra, non ne vuol sapere. Gli Inglesi non li hanno provati i danni e gli orrori dell'invasione; e l'eventuale conflitto, che dovrebbe svolgersi fuori, della presumibile portata degli aeroplani, avrebbe soprattutto carattere navale, mentre il rischio d'un ripristino della coscrizione obbligatoria è quasi impensabile. Ciò spiega come in quel paese tanta gente, dall'Arcivescovo di Canterbury ai santi padri del laburismo, sia pronta a dare, metaforicamente, fuoco alle polveri. Per impedire agli Inglesi di correre spediti al loro scopo (leggi: la guerra), Lavai non poteva che ricorrere allo strattagemma di secondarli; seguirli per tenerli in briglia. Se si fosse opposto risolutamente alle sanzioni, avrebbe reso un cattivo servigio alla causa della pace. Avrebbe costretta l'Inghilterra a buttar giù la buffa societaria ed a scoprire il suo vero volto, che egli sa già quale sia.

Dunque, attendiamo fidenti che Lavai abbia finito di ordire e di tessere la sua tela. Non ci

lasciamo impressionare da quello che egli può esser costretto a dire o a fare. Voi sapete che quando si tratta coi pazzi, è buona tattica dar loro sempre ragione; né si può tener contegno diverso col grassatore che vi assalta, alla sprovvista, sulla strada.

Del resto, per poter continuare la sua opera di mediazione e di conciliazione, Lavai si trova in necessità di non rompere con nessuna delle parti in causa; altrimenti il suo lavoro sarebbe finito. Non bisogna favorire il piano inglese che consiste nel cercare di costringere il Ministro francese a commettere un errore che determini la sua caduta parlamentare o a rivoltargli contro l'Italia. Ricordiamoci che lo scopo supremo della Gran Bretagna è quello di dividere, e questa volta in modo irreparabile, le due nazioni sorelle; si teme, certo a torto, che la loro unione possa ridurre un giorno l'Inghilterra a domandare il permesso per far transitare le sue navi nel Mediterraneo.

Senonché, queste sono raccomandazioni superflue per gli Italiani; essi non hanno mai dato un esempio così totalitario e magnifico di disci-

piina, di misura e di consapevolezza come in questa ora. Debbono ammetterlo perfino gli Inglesi.

Se Lavai si trovasse in alto mare con un soio vascello, sballottalo dalla furiosa tempesta, che l'egoismo britannico ha scatenato sull'Europa, io direi: mi fido del nocchiero; è abile e pieno di prodezza; riuscirà, senza fallo, a condurre in porto il suo legno. Disgraziatamente, non è così: egli ha un'intera flotta da condurre in salvo, e mi parrebbe davvero troppo bravo se riuscisse a ripararla tutta al sicuro senza danno.

Non si posson dar consigli ad un navigatore che s'è destreggiato fin qui con tanta consumata perizia; ma viene alle labbra un suggerimento spontaneo : se ad un certo momento v'accorgete che a tener troppo il mare e per badare alle molte navi pericolanti, andate a rischio di perderle tutte, non esitate ad abbandonare al loro destino quelle che fanno acqua o si trovano in più critica situazione e cercate di ridurvi nel seno tranquillo con quelle che stanno bene a galla e che avete meglio alla mano.

A voler continuare nella figura, si potrebbe fare il nome di alcuni di codesti galeoni; almeno dei più grossi: *Ginevra, Amicizia italiana, Ami-*

cizia inglese, Fronte di Stresa. E si potrebbe aggiungere che qualche vecchio maestro d'ascia, esperto del mestiere, e che li conosce bene e li ha rivisti l'ultima volta, prima che prendessero il largo, per l'avventuroso viaggio, mette assai in dubbio che qualcuno di essi non debba andare a picco. Ma a clic prò insistere a colorire immagini, quando possiamo chiamare le cose col loro nome e guardare in faccia con occhio risoluto la realtà?

Rifacciamoci dalla Società delle Nazioni. Che sia cara al cuore di Lavai, com'è cara a tutti gli uomini del suo paese che militano nei partiti democratici ed anche a molti di quelli che militano nei partiti sovversivi, è cosa certa. Non si può rimproverare alla Francia il proprio attaccamento all'istituzione ginevrina; questa rappresenta per lei un vantaggio concreto, anche se non possa assicurarle il vantaggio che più d'ogni altro le sta a cuore: la sicurezza. Siccome vi esercita una funzione che per importanza e prestigio vien sùbito dopo quella dell'Inghilterra, è un po' difficile che la Francia si lasci indurre a rinunciare, ad occhi chiusi, ad una così vasta influenza negli interessi del mondo ed al beneficio derivantele dall'intrat-

tenere rapporti proficui con una sessantina di Stati.

Lo sa bene, la Francia, che non può attendersi molto dalla Società delle Nazioni, in caso di estremo bisogno; e che essa non ha mai potuto impedire finora un'aggressione o una guerra. Tuttavia la possibilità di coalizzare il mondo contro una Potenza che voglia turbare la pace, esiste sempre sulla carta; ed anche le possibilità cartacee non son del tutto prive di valore pratico; lo dimostra il partito tratto dalle risorse meccaniche del *Covenant,* nelle circostanze attuali, dall'Inghilterra. La Francia pensa che ciò potrebbe, domani, riuscire anche lei. E le riuscirà, senza dubbio, purché il suo interesse coincida, in quel particolare momento, con l'interesse inglese. Se l'Inghilterra non si muove, la Società non può agire; e l'Inghilterra non si muoverà mai se non ne vada di mezzo la sicurezza ed il tornaconto esclusivo dell'impero. Tutto questo dovrebbe esser ben chiaro alla Francia. Ma la Francia, la quale è un paese in cui gli indirizzi di politica estera son più tenaci e duraturi che altrove, si trova veramente ad un punto cruciale della sua politica estera. C'è un passato, una tradizione da rispettare; d'altra

parte, si comprende che le nuove situazioni determinatesi nell'ultimo decennio e, forse, sarebbe più esatto dire nell'ultimo quinquennio, impongono una revisione profonda dei concetti e delle direttive improntate, quasi esclusivamente, sui giusti timori ereditati dalla guerra e dalle coercizioni imposte dai trattati di pace.

Oggi, la Germania è fortemente unita, libera ed armata; il fattore russo è tornato a farsi operante; l'Italia non è più quella del 1919. Inoltre: la Germania non fa più parte della Società delle Nazioni; come non ne fanno più parte il Giappone e il Brasile. Non è escluso che l'Italia possa, un giorno, seguirne l'esempio. In tal caso, si presenterebbe uno stato di fatto estremamente pericoloso : o la Società rimarrà sotto il dominio assoluto dell'Inghilterra e della Francia, ed anche la Russia vi vorrebbe la sua parte, o, com'è più probabile, si sfascerà, non polendo sopravvivere all'ingiustizia enorme, inumana, anlieuropea commessa contro l'Italia.

Il consesso ginevrino vive attualmente in uno stato di suggestione e d'esaltazione, che gli fa smarrire ogni senso di responsabilità e di misura; frenesia dell'impotenza che ha ritrovato, per un

riflesso nervoso di breve durata, un'illusoria energia giovanile. Che cessi l'effetto della canfora inglese, e vedremo come il languido organismo potrà evitare il fatale collasso. Non s'infrangono impunemente le norme elementari della convivenza internazionale e della solidarietà umana. I Governi che si sono associati, con una leggerezza clic dà pensiero e mette disgusto, ad un perfido piano d'annientamento dell'Italia e a sovvertire la pace e la compagine economica del mondo, proprio mentre cominciavano a manifestarsi i primi segni conforlevoli d'una lenta ripresa di fiducia, cadranno sotto il peso della loro follìa. Non hanno attenuanti clic li salvino né dinnanzi alla storia, né dinnanzi ai loro popoli; si son fatti complici d'un delitto, per compiacere l'egoismo offeso d'un potente, per tener bordone alla più esosa oppressione, che abbia pesato sui due emisferi, c per ribadire le catene di tutti. Nessuna luce ideale li sgrava o li affranca dalla cattiva azione commessa; il loro è puro sadismo di servire fino alla vergogna. Passeranno i fumi della sbornia societaria, e la macchinazione ginevrina contro la nazione italiana apparirà nel pieno orrore della sua bruttura.

Nonostante tutto, la Francia vuol salvare la Società delle Nazioni, ritenendo, in buona fede, di giovare ai propri interessi e di rendere un prezioso servigio all'Europa. A parte ogni altra considerazione d'ordine dottrinario e morale, essa non vede la vanità delle sue fatiche e delle sue speranze.

I casi, come diceva quel tale, sono due: o la Società delle Nazioni riesce a piegare l'Italia (Iddio ne guardi) ed in tal caso la Società dovrà perire sotto il peso d'una condanna che i popoli liberi non tarderanno a pronunziare contro di lei; o la Società non riesce a fermare l'Italia e confermerà, con un nuovo insuccesso, il più clamoroso di tutti, la sua ormai leggendaria impotenza.

La Francia, anche se per dannata ipotesi fosse disposta a lasciar andare in malora « il ministero universale della guerra » che siede a Ginevra, non è affatto inclinata a mollare l'amicizia con l'Inghilterra, la quale appare invasata, come non mai, da un fervore societario a tutta oltranza. Veramente, la parola amicizia è troppo bella e quindi poco adatta per indicare i rapporti politici correnti fra le due potenti Nazioni, che si

guardano in cagnesco, da secoli, attraverso la Manica. Francesi ed Inglesi si detestano fin dal remoto istante in cui fecero la reciproca conoscenza. Il cameratismo d'una lunga guerra, combattuta in comune, non ha potuto cancellare il rancore di decine e decine di guerre, nelle quali i due popoli si trovarono schierati l'uno contro l'altro. I ponti lanciati attraverso torrenti di sangue non reggono a lungo; eppoi troppe volte i Francesi si son battuti, per un'idea, contro l'intemerata cavalleria di San Giorgio, sempre pronta a scendere in campo a difendere la prosperità britannica.

Chi conosce i Francesi sa che cosa essi pensino degli Inglesi, e chi, come chi scrive, ha vissuto per un bel pezzo fra gli Inglesi, anzi fra soldati inglesi alla fronte italiana, non può dimenticare come essi parlavano dei soldati e del popolo di Francia. Del resto, avete sentito come si esprime, a questo proposito, Henri Beraud; né bisogna credere che il suo sia uno sfogo sporadico d'intellettuale inacidito dalla politica. Come lui pensa e parla la stragrande maggioranza dei suoi compatriotti.

La politica è un sistema di forze e non una

distilleria di sentimenti, e non ha tempo, né voglia d'occuparsi di codeste frasche. L'affare etiopico ha confermato, nella maniera più sorprendente, l'esattezza della legge socratica della generazione reciproca dei contrari. Abbiamo visto l'aristocratico conservatore Eden, tutto pane e cacio col bolscevico Litvinof, il venerando arcivescovo di Canterbury predicare cristianamente la guerra e proclamare dal pulpito una massima vangelica inedita : « noi non siamo per la pace, siamo per la giustizia ». E la giustizia del prelato anglicano non può essere se non quella *mode in England,* che pesa le ragioni e i diritti dei popoli sulle bilance della City e dello Stock Exchange. Egli trova naturalissimo e punto scandaloso che per combattere l'Italia cattolica, in cerca di terra da offrire alle braccia dei suoi figli, si debba marciar di conserva con gli atei, fucilatori di preti e di vescovi, di Mosca. E a Mosca non è improbabile che si riportino su per i giornali le bellicose dichiarazioni antifasciste dell'arcivescovo e si scriva che egli, dopo tutto, è una gran brava persona.

L'intesa franco-britannica non è, dunque, una relazione d'amore, ma un matrimonio di con-

venienza. È da vedere chi faccia la funzione di maschio. Gli ultimi fatti parlano chiaro. Il maschio è il Regno Unito, che vuol piegare alle sue voglie Marianna; ma questa si difende con tutte le risorse della sua civetteria riluttante, eppoi finisce sempre col cedere.

Anche se la Francia, dicevo, volesse buttare a mare la Società delle Nazioni, non potrebbe farlo, senza andare incontro alla perdita certa della cosiddetta amicizia inglese. La quale, ripeto fino allo stucco, sarebbe preziosa, dicono, per la sicurezza della Francia. Noi Italiani ci permettiamo di non essere dello stesso parere.

Allo stato attuale delle cose, due sono gli impegni contrattuali che l'Inghilterra avrebbe verso la vicina d'oltre Manica : il trattato di Locamo e il patto di Stresa. Senonché, codesti impegni hanno un valore in quanto l'Italia, che pure li ha sottoscritti, li consideri ancóra vivi ed obbliganti per lei. Quando il Governo di Londra agita dinanzi al Governo di Parigi lo spauracchio di volersi appartare dalle faccende del continente e di considerarsi non più tenuto a garantire, secondo le clausole di Locamo, le frontiere sul Reno,

qualora la Francia non voglia seguirlo nella sua politica societaria, il Quai d'Orsay se ne spaventa e ne trema, e, l'una dopo l'altra, ingliiotte tutte le più esose e perentorie richieste di parte inglese, all'evidente scopo di scongiurare il tremendo pericolo.

Disgraziatamente, le concessioni fatte all'Inghilterra, sul terreno societario ed anche extrasocietario, non possono che dispiacere all'Italia. Lavai, ogni volta, indora la pillola amara e l'offre alla sorella latina, dicendole con gli occhi, più che con le labbra: sorella, butta giù anche questa e porta pazienza; vedrai che alla fine tutto si risolverà per la meglio; anch'io porto le mie pene e cammino su una strada cosparsa di triboli, piena di trabocchetti e d'imboscate. L'Italia butta giù le pillole amare in silenzio e compiange in cuor suo il povero signor Lavai che invano si dibatte nella strettoia, a cui, per turno, si dànno il cambio alla vite i nominati Hoare, Eden e Clerk.

Eppure, se l'arma del ricatto fosse abitudinaria alle nostre mani, come a quelle degli « elegantissimi sanguinari » di Bernard Shaw, gli Italiani potrebbero osservare che a Locamo, come a

Stresa, c'erano anche loro e che le obbligazioni assunte dagli Inglesi, nei riguardi della Francia e della Germania, sono stale assunte anche da loro. Potrebbero aggiungere che il valore dell'apporto italiano, in caso d'emergenza, per dirla con parola d'impronta britannica, avrebbe ben altro valore e peso dell'apporto dell'amica del nord. La quale, com'è risaputo, per la disponibilità di uno scarso esercito stanziale e la mancanza di coscrizione obbligatoria, è estremamente tarda a mettere in piedi i giganteschi eserciti che la guerra moderna assorbe. Senza contare che oggi, con la potenza offensiva raggiunta dall'arma aerea, sarebbe assai problematico e non esente dal rischio di perdite gravi, il rapido trasferimento di un'ingente massa d'armati dalle isole della Gran Bretagna e dai suoi possedimenti sul continente. Invece, l'Italia potrebbe accorrere, nel giro di pochi giorni, con tutto il suo esercito permanente alla frontiera e, nel corso di poche settimane, adunarvi l'intera massa delle forze mobilitate e spiegarvi l'insieme del proprio poderoso apparecchio militare.

L'amicizia italiana ha, dunque, ben altra importanza, volendo restar sul sodo delle cose e

delle possibilità materiali, per la Francia, di quella che può offrirle l'Inghilterra. La prevalenza inglese sul mare è un elemento di primo ordine, che non potrebbe essere svalutato, senza dar prova di miopia tecnica o di piccineria polemica. Ma sarebbe del pari imperdonabile errore di sopravvalutarlo. Prima di tutto perche l'aviazione ha sensibilmente ridotto la libertà di movimento e l'efficienza bellica del naviglio; eppoi anche per un'altra ragione che l'esperienza del conflitto mondiale ci somministra.

Allora, sebbene fosse come inesistente, per le flotte, la minaccia aerea, l'assoluta padronanza dei mari, da parte degli Alleati, non ha potuto impedire alla Germania di resistere per ben cinque anni, e la lotta si sarebbe prolungata chissà per quanti mesi, se l'America non fosse scesa in campo. Non si dimentichi, inoltre, che allo scoppio delle ostilità, nonostante la supremazia marittima dell'Inghilterra, i Tedeschi riuscirono a portarsi, quasi d'un fiato, a Compiègne, alle porte di Parigi; e siccome non sarebbe stata possibile ai Francesi la pronta reazione della Marna, senza l'aiuto indiretto ricevuto dalla dichiarazione della neutralità italiana, nessun dubbio che la guer-

ra avrebbe avuto un esito rapido ed infausto, per i nostri cugini d'oltre Varo, se avessero dovuto far assegnamento esclusivo sulla potenza del sostegno inglese.

Dunque è dimostrato che la talassocrazia britannica non può impedire un'aggressione della Francia, non può ritardarla, non può influire sulla durata della guerra e nemmeno garantire il successo finale. Non è davvero un mistero che Francia e Inghilterra avrebbero perduta la guerra, senza la neutralità e l'intervento dell'Italia, eppoi dell'America. Son cose che gli uomini di governo francesi sanno benissimo; e meglio di loro le sanno i dirigenti dello S. M. dell'esercito. E allora perché si va tanto oltre nel compiacere alle richieste di Londra, col rischio evidente d'intiepidire o di perdere l'amicizia italiana? Ma il signor Lavai si propone, appunto, di conservare integra tale amicizia; e per farlo non conosce altro mezzo che di tenersi buoni e sottomano gli Inglesi. Egli vuol salvar capra e cavoli, cioè Locamo, Stresa e Ginevra. Vi riuscirà? Tutto è possibile, nella politica; anche l'assurdo. Bisognerà, però, vedere quale possa essere il valore reale d'un successo diplomatico che avrebbe conciliate troppe cose in

una volta; e considerare il guadagno positivo realizzato dal concetto francese della sicurezza. Intanto, giovi ricordare, di passata, che l'integrità e l'efficienza del fronte di Stresa, sono state gravemente compromesse dall'accordo navale fra la Inghilterra c la Germania, il quale costituisce il più recente e più tipico esempio d'iniziativa unilaterale britannica ai danni di terzi, in piena contraddizione a patti ed impegni sottoscritti.

In tutta questa complicata faccenda, la linea di condotta dell'Italia è precisa e si può rendere con una sola parola : aspettare. Forte del suo buon diritto di nazione sacrificata dalla guerra e dalla pace; forte della volontà di vivere del suo popolo sano e prolifico; incrollabile nelle amicizie e nell'osservanza delle obbligazioni internazionali che ne derivano, l'Italia attende serenamente che le sia resa giustizia e, soprattutto, di giudicare, alla resa dei conti, come la Francia avrà corrisposto alla legittima aspettazione del popolo italiano. Il quale si rifiuta, nel modo più assoluto, di credere che gli si voglia infliggere una nuova delusione.

6.

Per un'intesa continentale

Mi son troppo indugiato nelle quisquilie della diplomazia, e il tanfo delle scartoffie minaccia di togliermi il respiro. Prima di soffocare, mi slancio alla finestra, la spalanco e lascio che l'aria pungente di questa fine d'ottobre scenda a ravvivare i miei polmoni.

Una nuova politica veramente europea, sia nello spirito dei partecipanti, che nei fini, necessita d'un gesto iniziale francamente rivoluzionario: bisogna negare per credere, distruggere per costruire. Negare che l'Inghilterra sia un elemento utile alla pace ed alla prosperità dei popoli continentali; credere nella possibilità d'un'intesa fra codesti popoli per sottrarsi, una buona volta, all'insopportabile inframmettenza britannica. Distruggere il vecchio pregiudizio dell'invincibilità

inglese; costruire la fede in un migliore destino dell'Europa.

I tempi son maturi per un concetto più ardito ed avveniristico della funzione della razza bianca nel mondo. Presto i Mongoli, fusi dal Giappone in una sola famiglia politica e da esso addestrati alla guerra moderna, formeranno un solo blocco ed un formidabile strumento d'offesa nelle sue mani contro l'Occidente. Vana sarà la speranza dell'Europa di poter trionfare, divisa, del più grave pericolo che avrà corso nella sua storia; occorrerà che essa raccolga in un fascio le proprie forze e mostri un'unica faccia ai Gialli, scatenati come un castigo di Dio dal freddo calcolo d'Albione, contro la nostra civiltà.

Ad Albione non interessa la civiltà europea; non ha tempo da perdere dietro le farfalle. La ignora o la disprezza, ritenendo la propria, fondata sul principio ideale degli alti salari e dell'alto tenore di vita, supcriore ad ogni altra. Ma la lascia vivere, finché ciò non sia in contrasto col suo materiale interesse. Guai, però, se entrano in ballo quelle due magiche parole di *money* e di *business,* al cui richiamo ogni ben fatto cuore d'Albione si sente intenerire; allora, scagliare

Giapponesi contro Russi ed Etiopici contro Italiani diventa la cosa più naturale del mondo.

E giacché ho accennato agli alti salari ed all'alto tenore di vita del popolo inglese, lasciatemi additare al disprezzo dell'opinione pubblica internazionale, i signori laburisti, i quali, nelle acide campagne di stampa e di tribuna di questi giorni contro l'Italia, hanno avuto il coraggio di denunziare come una colpa del Fascismo se il livello medio dei salari operai, nel nostro paese, è notevolmente inferiore a quello britannico.

Ci sarebbe da credere, a stare alle affermazioni di quella gente in perfetta malafede, che qualcuno si metta la differenza in tasca. Si guardano bene, costoro, dal riconoscere che ciò dipende, non dalla cattiva volontà o dalla rapacità delle classi padronali, ma dalla fondamentale povertà della nostra economia di nazione, scarsa di denaro, priva di materie gregge e d'ogni altra importante risorsa naturale. Com'è possibile che un tessitore italiano sia pagato quanto un tessitore inglese, se noi lavoriamo col cotone che ci viene dall'Egitto, con lane in gran parte importate dall'Australia, con carbone inglese e con macchine fatte con ferro francese? I signori laburisti le co-

noscono benissimo certe malinconiche verità della nostra condizione di autentici proletari, ma convien loro far finta d ignorarle e sostenere, magari, che se l'Italia non ha miniere di carbone o di ferro e tanta altra grazia di Dio, come gli Inglesi, ciò dipende da Mussolini e dal Fascismo. Il loro disinteresse ed il loro idealismo li conosciamo; sono, anch'essi, di schietta marca britannica; l'insurrezione laburista contro l'Italia, affamata di terra per nutrire i suoi figli, è ispirala da un moto spontaneo di solidarietà umana verso i diseredali e gli oppressi. Qualcuno dice che i laburisti, cioè i socialisti di S. M. Britannica, difendono la greppia comune della prosperità imperiale, in commovente unione con le classi padronali. Ma non è vero.

La politica estera la fanno i governi, secondo l'imperativo degli interessi nazionali. Per i popoli, invece, la politica estera è sentimento di simpatia o d'avversione, da cui chi dirige la barca d'uno Stato non può sempre prescindere. Nel caso particolare d'una politica d'intesa continentale, per opporre al gioco inglese del *divide et impera* un fronte comune di resistenza, in molti paesi l'interesse di stato coinciderebbe col senti-

mento del popolo. Non hanno molti amici, gli Inglesi, per le vie del mondo; ed ora si son giocati anche gli Italiani, che erano i loro più veri, antichi ed ostinati amici.

Siccome la politica, pure ispirandosi quasi esclusivamente sul calcolo e la valutazione obbiettiva dei fatti, deve qualche volta, come s'è detto, tener conto anche degli umori delle masse, io ritengo perfettamente legittimo che qualcuno pensi a coltivare codesto umore e di volgerlo in una direzione, la quale coincide con la causa della vera pace e della vera civiltà. Bisogna respingere la Gran Bretagna di là dalla Manica; recidere senza esitazione, uno per uno, i vincoli che ci aggiogano al suo carro, che legano, in qualche modo, alla sua volontà ed ai suoi interessi, la nostra vita ed il nostro destino di popoli.

Si tratta, quindi, d'un'azione, completamente distinta dalla politica ufficiale, in quanto trascura la contingenza e tende a creare lo stato d'animo anticipatore di nuove situazioni spirituali. Se è consentito all'estero organizzare delle leghe antifasciste, sarà permesso di svolgere una propaganda pacata e serena, perché i buoni Europei aprano alfine gli occhi ed accertino il valore di

x

una grande verità troppo trascurata fino ad oggi : che il continente non ha alcun interesse ad intrattenere rapporti amichevoli con l'Inghilterra, perché l'Inghilterra considera, e deve considerare, per fredda ragione politica, il continente come suo naturale nemico.

Immaginate, per un momento, che cosa avverrebbe dell'impero britannico se l'Europa, ad un tratto, decidesse di coalizzarsi contro di esso, per spartirsene i beni e risolvere così, in maniera più pratica e razionale, di quella vagamente accennata da Hoare, la distribuzione delle materie gregge e delle terre di popolamento. Ora, una simile eventualità, che non sarebbe affatto ipotetica, qualora la detta unione europea esistesse, a Londra dev'esser presa in seria considerazione, e, per impedire che si verifichi, non rimane che il vetusto espediente di turbare quanto più sia possibile i rapporti fra le nazioni, inasprendone i contrasti e le rivalità.

Purtroppo, è più facile seminar la zizzania, nel mondo, che non l'amore; e il cómpito di chi vorrà sobbarcarsi alla fatica di metter d'accordo fra loro i popoli di questo vecchio continente non sarà lieve davvero. Però, la crisi attualmente in

corso l'avrà facilitato in parte, ché molti, dinnanzi airaccanimento irragionevole spiegato contro l'Italia dall'Inghilterra, han capito l'umore della bestia, anche se non erano i più qualificati a comprenderlo. Lo stesso Beraud in un secondo articolo, intitolato « Non », sarcastica palinodia della sua tesi antibritannica, ci informa che il suo atteggiamento ha riscosso un plebiscito di adesioni e di consensi in Francia. « Un diligente fattorino, egli scrive, ammonticchia sulla mia tavola una piramide di lettere, di biglietti e di telegrammi. Ne vengono da ogni parte. A migliaia, si, a migliaia, degli sconosciuti m'approvano, mi sostengono, m'incoraggiano. Con parole calde tutti m'assicurano che il paese intero è con me. »

Non parlo dell'entusiasmo che gli articoli del Beraud hanno suscitato in Italia, dove tutti i giornali hanno riportato larghi sunti dei suoi scritti. È troppo naturale che gli Italiani, fatti segno ad una campagna d'odio e di disprezzo da parte della stampa d'oltre Manica, abbiano salutato con gioia l'ardito contrattacco dello scrittore francese; più significativo è, senza dubbio, il consenso che il Beraud ha trovato i nella sua patria. L'appello di

Beraud alla solidarietà europea è chiaro; non è possibile che tanti lettori francesi, migliaia e migliaia, non ne abbiano avvertite le estreme conseguenze. Principalissima, fra le altre, quella di dover rivedere con spirito diverso, le ragioni di contrasto e, talvolta, soltanto di sospetto che tengono sul chi vive due nazioni fra loro. Per esempio: Francia e Germania.

Non può esistere intesa europea se queste due grandi Potenze non riescano ad improntare i loro rapporti sopra una base di mutua comprensione e fiducia. Finché si guarderanno in cagnesco, offriranno sempre al profittatore britannico il modo d'intervenire nelle cose del continente per tenerlo in perpetua agitazione.

Un punto di partenza per una riconciliazione franco-tedesca, non soltanto formale, esiste: la Francia non ha intenzioni aggressive nei riguardi del suo vicino d'oltre Reno, tant'è vero che essa va cercando esclusivamente la propria sicurezza; e la Germania nazista, per bocca di Hitler, ha solennemente dichiarato che non ha rivendicazioni territoriali da fare verso la Francia. Anzi, il Fiihrer, parlando degli abitanti dei territori ce-

duti alla Francia, ebbe ad esprimersi così: « Furon cattivi tedeschi, saranno cattivi francesi. »

Queste dichiarazioni potrebbero essere non sincere; ammettiamolo pure e prescindiamone completamente. Ciò non impedisce di ritenere egualmente possibile una migliore intesa fra i due paesi. La Germania e la Polonia hanno dato, a questo proposito, un esempio meritevole di rispetto e di meditazione. Le loro controversie sono d'una tale importanza e d'una tale gravità, che il più fantasioso diplomatico non avrebbe mai potuto immaginare che esse potessero all'improvviso sboccare in un'alleanza. Eppure, questo è avvenuto. Come? In virtù d'una formula semplicissima : di sospendere per dieci anni ogni querela reciproca, per dedicarsi lealmente ad una volenterosa opera di collaborazione sul terreno realistico di comuni interessi e di comuni aspirazioni nazionali.

È folle sperare che tutta l'Europa possa, prima o poi, aderire ad una simile vacanza decennale nei suoi rancori e nei suoi litigi? Io credo di no. Si dirà che pecco di semplicismo; e non voglio disconoscerlo. Però, aggiungo, se fossimo in tanti, al mondo, ad esser semplicisti; tanti da costituir

masse e maggioranze, quante questioni, date come insolubili, sarebbero semplificate e risolte? Il Patto a Quattro era ispirato al medesimo nobilissimo fine di creare, in un'atmosfera di cordialità e di reciproca fiducia fra le più grandi Potenze, la condizione preliminare ed indispensabile al riassetto dell'Europa. Ma nel consesso, Mussolini, geniale ideatore del patto, era forse l'unico ad avere una concezione veramente europea della sua funzione. Gli altri contraenti s'erano lasciati andare ad aderire all'accordo nella speranza di poter meglio servire, con esso, i loro interessi nazionali esclusivi. E invece si trattava non diciamo di trascurare codesti interessi, ma di considerarli da un punto di vista inconsueto, perché più alto. E ciò non fu compreso. Inoltre, fra i firmatari di quel patto, da cui doveva uscire un effettivo rinascimento politico ed economico europeo, c'era anche l'Inghilterra. Chiaro che dovesse rimaner lettera morta; tutto ciò che giova all'Europa, nuoce alla felicità britannica. Eppure, noi buoni Europei continentali abbiamo un gran bisogno di codesta vacanza di dieci anni per imparare finalmente a conoscerci un po' meglio, per vedere che cosa sapremmo fare insieme. L'e-

sperimento potrebbe incoraggiarci a continuare sulla via dell'amicizia e della collaborazione. Tutto sta nell'incominciare. Decidiamoci, una buona volta.

Sono alla fine del mio discorso, e non alzerò il tono per la volata finale destinata a strappare l'applauso. Anzi, voglio chiudere queste pagine molto pacatamente, quasi in tono minore. Abbiamo noi tutti, Europei continentali, un dovere semplicissimo : di considerare con freddezza il problema dei nostri rapporti con l'Inghilterra. Con molta freddezza c con molta obbiettività. Guai a perder le staffe con gli Inglesi. E quando cisacuno si sarà accorto della verità di ciò che è adombrato in questo opuscolo, e cioè che gli ideali e gli interessi del continente e quelli dell'impero britannico non potranno mai coincidere fra loro; quando ciascuno sarà ben persuaso della necessità igienica di convincere od obbligare gli Inglesi a ritornare al loro splendido isolamento, nel modo più assoluto, rigoroso e definitivo, cercate di mantenervi saldi nella vostra opinione e nel vostro proposito. Non saprei consigliarvi che un metodo : rileggere spesso, con diligente attenzione, la storia dell'Inghilterra; quel-

la storia che Sir Samuel Hoare trova irreprensibile e contro la quale, invece, i suoi compatriotti dovrebbero querelarsi, presso la giustizia ordinaria, per diffamazione continuata ai loro danni. Però, senza concedere la facoltà di prova.

FINE

epren-
ompa-
ustizia
i loro
prova.

ALBIONE

PREZZO L. 5,–